

ANNO X - N. 3

SETTEMBRE 1970

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

- Mario Zucchini* — Le Cattedre ambulanti di agricoltura (1886-1935).
- Aniello Palmieri* — Le origini delle lavorazioni tessili e del « cotto » nella provincia di Salerno.
- Giulio Vignoli* — Note sull'agricoltura del Circondario di Chiavari nel secolo XIX.

FONTI E MEMORIE

- Jerzy Topolski* — L'influence du régime des réserves à corvée en Pologne sur le développement du capitalisme (XVI^e-XVIII^e siècle).

RASSEGNE

- Francesco Donati* — Gli strumenti di analisi e lo schema delle scelte aziendali elaborato dal Serpieri.

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO

Le Cattedre ambulanti di agricoltura (1886-1935)^(*)

Siamo lieti di presentare parte del primo capitolo delle « Cattedre ambulanti di agricoltura » che Mario Zucchini ha pubblicato presso l'editore Volpe di Roma. L'opera, oltre tutto, ha un duplice valore: salva dal facile oblio un lavoro di istruzione tecnica compiuto da persone totalmente dedite, con passione e sacrificio, all'insegnamento razionale della coltivazione dei campi; è commovente testimonianza di un Uomo che l'agricoltura nostra continua a servire con competenza tecnica e storica, in assoluta fedeltà alle idee e ai fatti realmente accaduti.

i. i.

Un primo accenno all'*insegnamento agrario ambulante* venne fatto alla prima riunione degli scienziati italiani tenuta a Pisa nell'ottobre del 1839, dall'abate prof. Sbragia. Seguì una concreta iniziativa nello stesso anno a Jesi nelle Marche ad opera dell'Abate Rinaldi, il quale promosse e fece funzionare una scuola pratica di agricoltura aperta a frequentatori di ogni condizione ed età, in cui gli insegnamenti erano impartiti con lezioni in classe ed in aperta campagna, seguite da pubbliche conferenze.

Della questione ne parlò poi lungamente Giuseppe A. Ottavi nel V Congresso agrario che si tenne a Casale Monferrato nel 1847, in risposta all'importante tema proposto per la discussione « Con quali disposizioni si poteva accelerare la diffusione delle necessarie cognizioni agricole nelle nostre campagne ». In quell'occasione Egli additò la giusta via da seguire proponendo l'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura,

(*) Parte del I Capitolo del « Le Cattedre ambulanti di agricoltura ».

che dovevano essere la miglior leva del progresso agricolo tanto auspicato.

Fu in quel Congresso agrario che il Lanza rivolse un indirizzo al Re del Piemonte e della Sardegna, Carlo Alberto, perché si accingesse a quella guerra dell'indipendenza che doveva portare all'unificazione italiana. Si può quindi ben immaginare come i Principi dei vari Stati italiani considerassero questi Congressi, in cui i patrioti manifestavano le loro idee politiche ed organizzavano la lotta contro gli oppressori. Indubbiamente questo clima sfavorevole ad ogni iniziativa di organizzazione e di propaganda nel campo del progresso agricolo dovette far segnare il passo ai buoni propositi di molti agricoltori illuminati (1).

Gaetano Recchi, proprietario fondiario e statista insigne ferrarese, scriveva alcuni articoli sugli *Almanacchi* da lui pubblicati nel 1842, 1843, 1844, in cui patrocinava la creazione di una Cattedra agraria, ma non in sede universitaria, bensì *pei campi e nei campi* poiché voleva darle per base, non la scuola che l'avrebbe rinchiusa, ma il podere modello aperto a tutti.

Difatti Egli scriveva, a proposito delle assemblee che dovevano tenersi fra i tecnici dell'agricoltura con gli agricoltori stessi, « dal conflitto delle opinioni risulterà questo: che tal metodo verrà encomiato, tale esperienza condannata, tale tentativo giudicato degno da farsi, tale strumento condannato come difettoso, le teorie e le cognizioni dello scienziato spiegate al pratico, le ragioni e le osservazioni del pratico sottoposte allo esame dello scienziato; così gli agricoltori saranno eccitati ad innovazioni giudiziose, trattenuti dalle irreflessive » (2).

Egli è stato indubbiamente un antesignano delle istituzioni dei Comizi agrari e delle Cattedre ambulanti di agricoltura, propulsore per la formazione di una Società agricola, che poi dovette realizzarsi con la « Scuola teorico-pratica territoriale di agraria » in Ferrara, istituita nel 1841 dal Cardinale Ugolini, Legato di Ferrara, poi chiamata « Istituto agrario di Ferrara » e diretta da Francesco Botter (3).

G.A. Ottavi pubblicò poi nel 1854 i « Segreti di Don Rebo ». Nella sua prefazione egli faceva l'elogio del buon parroco che « senza nulla detrarre alle occupazioni del sacro ministero »

poteva grandemente giovare al bene dei coltivatori nulla tralasciando per migliorare le loro condizioni; e, dopo aver pensato alla coltura dell'anima, mercè la sacra parola ed il buon esempio « esso coi fatti alla mano e colle autorevoli esortazioni predicava ai suoi parrocchiani la buona coltura dei campi ».

Che fosse esistito veramente Don Rebo, non lo sappiamo con precisione e nemmeno dove stesse. Può essere che fosse una invenzione dell'Ottavi oppure che egli abbia voluto far conoscere ai parrocchiani i suoi *segreti* con le lezioni che impartiva non dal pulpito, ma dalla sacrestia. Sta di fatto però che dal secolo decimonono in avanti divennero sempre più numerosi i sacerdoti che portarono un loro prezioso contributo con la divulgazione di nuove e razionali pratiche agricole. Indubbiamente nei suoi segreti, Don Rebo od Ottavi, aveva condensato quello che poteva esservi di meglio per far conoscere ai campagnuoli, ciò che era il frutto di un attento esame delle condizioni ambientali e svelato quanto di meglio si poteva fare per ottenere il miglioramento delle coltivazioni agrarie. Tali *segreti* furono materia di quell'insegnamento agricolo, che conciliando la tradizionale pratica con le nuove cognizioni teoriche, secondo l'Ottavi, doveva portare in campagna agli agricoltori ed ai lavoratori quell'insegnamento vaticinato con le Cattedre ambulanti di agricoltura (4).

L'insegnamento dell'agricoltura figurava già negli Istituti tecnici dove si diplomavano i Geometri, professionisti che hanno sempre avuto notevole rilievo nelle campagne italiane. Intanto, col progredire dell'Unità d'Italia e del nuovo clima di libertà, molte iniziative venivano però condizionate ed ostacolate dai Principi sempre diffidenti delle associazioni e paurosi di sommovimenti. Così le nuove idee non potevano avere un più rapido sviluppo.

Le Stazioni sperimentali e le Regie Scuole agrarie

Dopo l'Unità d'Italia vi fu un fiorire di Istituzioni che miravano all'istruzione ed alla sperimentazione nel campo dell'agricoltura.

Per quanto riguarda quest'ultima, vennero istituite le Stazioni sperimentali agrarie ad imitazione di quella sorta nel 1851

a Morcken in Sassonia. La prima di esse ebbe sede ad Udine impiantata nel 1870 per la Chimica agraria, seguita da quelle di Firenze, Modena, Milano, Torino, con compiti generici. Ne vennero poi istituite delle specializzate: la enologica di Gattinara (Vercelli), poi trasferita ad Asti; la bacologica di Padova; la casearia di Lodi (Milano); la crittogamica di Pavia. Nel 1872 ne sorsero due a Forlì e Palermo; nel 1875 l'entomologica di Firenze; nel 1877 la casearia di Caserta; nel 1887 la Stazione di Patologia vegetale di Roma.

Secondo le disposizioni del provvedimento del 1870 del Ministro dell'Agricoltura Marco Minghetti, la maggior parte delle Stazioni agrarie sperimentali furono annesse, fin dalla loro fondazione, ai Laboratori chimici degli Istituti tecnici, allora dipendenti dallo stesso Ministero e passati soltanto più tardi a quello della Pubblica Istruzione.

Non è il caso di fare ora la storia delle attività svolte, mentre è opportuno ripetere quanto in proposito ha scritto il Peglion, profondo conoscitore della materia, nel 1919, a cinquanta anni dalla loro istituzione (5).

« Col passaggio di questi (Istituti tecnici) alla dipendenza della Pubblica Istruzione, la funzione didattica ha fatalmente preso il sopravvento a detrimento della funzione sperimentale in genere, e più particolarmente poi della funzione sperimentale agraria, del tutto complementare, e che ha potuto sopravvivere in pochi casi in conseguenza del temperamento e dell'educazione scientifica dei titolari, i quali, però, per essere innanzi tutto chimici hanno finito per imprimere agli Istituti, affidati alle loro cure, il carattere di laboratorio di ricerche chimiche e non più di centro sperimentale agronomico, com'era stato *ab initio* concepito. Questa deviazione si è verificata anche in quelle Stazioni staccatesi, dopo parecchi anni, dagli Istituti tecnici, e che, pertanto, affrancatesi e viventi di vita autonoma, non sono scomparse: tali le Stazioni di Torino e di Roma, in cui il carattere anzidetto è così accentuato, che quest'ultima è stata tacitamente autorizzata ad assumere il nome di Stazione chimico-agraria.

Dato questo indirizzo, è facile comprendere come la funzione di controllo, cioè l'analisi di concimi, delle sostanze anti-

crittogamiche e delle sementi, sia insensibilmente divenuta la esponente dei maggiori e più continuati rapporti delle Stazioni stesse col pubblico e col mondo agrario. Il consumo cresciuto in modo vertiginoso, le continue insidie cui sono esposti i consumatori, hanno fatto affluire alle Stazioni agrarie migliaia e decine di migliaia di campioni da analizzare ogni anno. Il Ministero dell'Agricoltura, sordo alle proteste di coloro che tentarono in passato di ricondurre le Stazioni stesse alla funzione sperimentale ormai dimenticata, ha accentuato e continua ad accentuare quella perversione, affidando alle Stazioni stesse i lavori analitici inerenti all'applicazione delle leggi sui vini, gli olii, i burri, e via dicendo. Fatto sta che, di fronte alla stasi, all'isolamento e successiva decadenza da cui fu colpita la primitiva organizzazione scientifico-agraria statale, per reazione, anzi, degli ambienti agrari locali, ebbero origine le prime, sporadiche Cattedre ambulanti di agricoltura. Mentre le vecchie istituzioni, durante lo scorso ventennio, intisichivano, la nuova originale forma di istruzione e sperimentazione agraria assolveva un efficacissimo compito che sarebbe puerile restringere alla espressione più appariscente e più accessibile a facili critiche, cioè alle prediche domenicali.

Sono le innumerevoli prove di concimazione fatte e ripetute in quasi tutti gli angoli d'Italia, sia pure seguendo le norme desunte dai classici modelli di Bechelbronn, Rothamsted o Darmstadt, che ci erano insegnate a scuola, quelle che hanno divulgato l'uso dei concimi, portando al punto oggi raggiunto, determinando il sorgere di nuove fabbriche anonime o cooperative, organizzandone il commercio libero o consorziale; sono le continue prove di macchine agrarie, fatte attraverso le notizie che si avevano dai costruttori o sperimentatori nostrani od esteri quelle che hanno diffuso l'armamentario dell'agricoltura moderna; sono le insistenti prove di varietà migliorate, che si andavano rintracciando da un capo all'altro della penisola, o nei cataloghi delle grandi Istituzioni sperimentali o industriali estere, quelle che hanno concorso a creare la convinzione della opportunità di promuovere anche fra noi la fondazione di centri di produzione e selezione di varietà migliorate; e mentre talune delle vecchie Stazioni, create con tanta fede e tanta spe-

ranza dal Ministro Minghetti nel 1870, chiudono i battenti; e mentre le altre si abbassano sempre più verso l'umile funzione di laboratori di controllo, sorgevano, per iniziative locali, le Stazioni di granicoltura, bieticoltura, risicoltura, batteriologia agraria. Ora si annunzia una Stazione per il miglioramento del formentone, e si invocano, da un lato, un grande centro sperimentale di meccanica agraria, e, dall'altro, un modesto Istituto, che espliciti la sua attività a favore dell'industria floreale, affermatasi per merito di quella laboriosa, intraprendente popolazione, che ha valorizzato dirupi ed arenili nell'estremo lembo della Liguria occidentale.

Alla base di ognuna di queste iniziative v'ha l'opera delle Cattedre ambulanti di agricoltura della prima ora, delle Cattedre che non erano e non tendevano ad essere irregimentate ed oppresse da una serqua di attribuzioni, qual erano quelle che ne venivano paralizzando l'azione anche prima della guerra ».

Dobbiamo aggiungere che in quasi tutte le nuove Istituzioni elencate dal Peglion erano stati assegnati valorosi tecnici che provenivano dalle Cattedre ambulanti di agricoltura e che ne avevano assimilato i compiti fondamentali che erano quelli di prendere contatto con gli agricoltori, di conoscerne i difetti e le deficienze della loro preparazione professionale, per poterne indirizzare l'attività nella gestione agricola, che si andava facendo sempre più complessa ed impegnativa per la profonda evoluzione che la tecnologia andava subendo con le spinte economiche e sociali dei tempi.

Contemporaneamente alle Stazioni sperimentali agrarie erano state istituite le Scuole superiori di Agricoltura di Milano nel 1870 e di Portici (Napoli) nel 1872, che venivano ad aggiungersi all'Istituto Agrario Pisano, annesso all'Università di Pisa nel 1842. Successivamente si istituirono Regie Scuole pratiche di agricoltura a Grumello del Monte (Bergamo) nel 1874; a Brescia nel 1876; a Lecce nel 1879; ad Alanno (Pescara) nel 1880; a Caltagirone, Catanzaro, Cosenza, Pesaro e Pozzuolo del Friuli (Udine) nel 1881; ad Ascoli Piceno e Cesena (Forlì), Eboli (Salerno), Fabriano (Ancona), Macerata, Roma, S. Ilario Ligure (Genova) nel 1882; a Brusegana (Padova) ed Imola (Bologna) nel 1883; a Piedimonte di Alife (Caserta), Cerignola (Foggia)

nel 1889; a Caluso (Torino) nel 1890; a Sassari nel 1894; a Voghera (Pavia) nel 1895; a Marsala (Trapani) nel 1896.

Altre numerose Regie Scuole Speciali venivano istituite per la Viticoltura ed Enologia a Conegliano (Treviso) nel 1876; per la Zootecnia ed il Caseificio a Reggio Emilia nel 1877; per la Viticoltura ed Enologia ad Avellino nel 1879; per l'Olivicoltura e l'Oleificio a Bari nel 1881; per la Pomologia e l'Orticoltura a Firenze nel 1882.

Vennero poi creati Istituti da privati, oltre quello già esistente a Castelnuovo di Palermo, fondato nel 1819; l'Istituto agrario di Castelletti a Signa (Firenze) del 1864; l'Istituto agrario di Segni alle Capezzine di Cortona (Arezzo) nel 1883; l'Istituto agrario di Scandicci (Firenze) nel 1884.

Nel 1869 era stato creato l'Istituto forestale di Vallombrosa (Firenze) che tanto sviluppo ebbe successivamente per il riordinamento e miglioramento del patrimonio forestale che era andato da tempo degradando ed impoverendosi.

Con la legge 13 novembre 1859, a cominciare dall'anno scolastico 1866-67 fu introdotto l'insegnamento dell'agraria nella Scuola normale maschile di Bologna, l'anno successivo 1867-68 a Casale Monferrato (Alessandria), Forlì, Palermo, Perugia, Pisa, Reggio Emilia ed Urbino (Pesaro); nel 1869-70 a L'Aquila; nel 1873-74 a Pinerolo (Torino). Nel 1888, infine, l'insegnamento dell'agraria venne introdotto anche nella Scuola normale femminile di Udine.

Nel 1890 a Chieti incominciava l'insegnamento dell'agraria nei Seminari, seguì a Teramo nel 1891, a Cremona nel 1892, a Firenze nel 1896. Nei primi anni del novecento si estese l'insegnamento agricolo anche nelle Caserme per l'istruzione ai militari di leva.

Malgrado questo fiorire di Istituzioni di insegnamento agrario che si erano diffuse nella gran parte del nostro Paese — di cui purtroppo non è ancora stata fatta la storia che potrebbe darci conto della loro importanza e dei risultati ottenuti — venne sentito il bisogno, come si è già detto, di un insegnamento che alla pratica accoppiasse la mobilità, in maniera da potersi avvicinare alla vita agricola ed inserirsi in essa. Per questo si tese ripetutamente in varii tempi ed in diverse condi-

zioni alla istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura.

Nel 1862, a Noto in provincia di Siracusa, era stata ripresa l'iniziativa di un insegnamento ambulante ed il Rocco Sanfermo, che era stato chiamato ad insegnare agricoltura in quel paese, pubblicava una speciale memoria dal significativo titolo: « Cattedra ambulante di Agricoltura per diffondere il più sollecitamente possibile le principali e le più semplici cognizioni agrarie fra i coltivatori della provincia » (5).

Intanto, nel rinnovato spirito di attività per il progresso dell'agricoltura, l'insegnamento ambulante andava prendendo peso, tanto che nel 1852 il dr. Francesco Romano di Vasto prevedeva nel suo testamento l'istituzione di una Cattedra ambulante, dalla quale doveva insegnare un giovane scelto per una preparazione di tre anni presso la Scuola di Pisa o di Grignon. L'iniziativa però ebbe a realizzarsi più tardi. Ad Ascoli Piceno nel 1863 Niccolò Meloni, allievo prediletto dell'Ottavi, teneva le sue lezioni nella Scuola ambulante di agricoltura allora costituita. Nel 1864 a Grosseto la proposta degli Enti locali di una Cattedra ambulante di agricoltura non ebbe poi seguito e lo stesso si verificò a Foggia dove il Prefetto della Capitanata Scelsi aveva suggerito analoga iniziativa all'Amministrazione provinciale, che la lasciò cadere. Invece nel 1870 ne cominciò a funzionare una a Rovigo, affidata al Landriani. Seguirono una Scuola agraria ambulante a Penne in Provincia di Pescara nel 1872 ed una a Casalmaggiore in provincia di Cremona nel 1880, ma furono iniziative che non ebbero molto seguito. L'idea era nata, ma non trovava ancora gli uomini e l'ambiente favorevole per la sua affermazione nel campo pratico.

I Comizi agrari

Dopo l'Unità italiana erano stati istituiti i Comizi agrari, con legge del 1866 a cui aveva fatto seguito il regolamento del 1867, nel quale veniva indicato, fra l'altro, il compito di svolgere attiva opera di propaganda per far conoscere le migliori coltivazioni, i migliori metodi colturali, i più perfezionati strumenti ed in genere stimolare ogni intervento atto a promuovere pratiche dimostrazioni, esposizioni di prodotti, di macchine e di strumenti rurali. La partecipazione dei Soci del Co-

mizio era volontaria, oltre a quella dei rappresentanti dei Comuni, uno per ogni Consiglio comunale, elevati a tre per i Comuni capoluoghi di provincia. Con le quote annue sociali, oltre ai sussidi delle amministrazioni locali e dello Stato, il Comizio doveva provvedere al suo funzionamento, sotto il controllo della Deputazione provinciale e della Prefettura.

L'Amministrazione del Comizio era costituita da un Presidente, un vice-Presidente, un Segretario e quattro consiglieri delegati. Tali norme vennero successivamente modificate con un nuovo regolamento dell'8 dicembre 1878 e col R.D. 3 aprile 1884, estendendo la costituzione di altri Comizi anche fuori del capoluogo provinciale.

Uno che ebbe ad antivedere la scarsa influenza che l'istituzione dei Comizi agrari, così com'erano sorti fra il volontario e l'obbligatorio, avrebbe avuto nel miglioramento dell'agricoltura italiana, fu il Cuppari che nel « Risorgimento agricolo d'Italia » periodico che si stampò a Bibbiena in provincia di Arezzo, nelle annate 1867 e 1868, pubblicava un suo articolo in cui rilevava i difetti e le incongruenze della Legge da poco uscita, che non faceva prevedere nulla o ben poco di buono per la loro attività a vantaggio dell'agricoltura (7).

E' possibile desumere dalle cifre riportate come la frequenza dei Comizi agrari andasse degradando dall'Italia settentrionale a quella meridionale-insulare, in conseguenza di un complesso di ragioni geografiche, economiche e sociali che differenziava negativamente queste ultime regioni. Il Veneto era in testa, seguito dalle regioni dell'Alto Po (denominazione che richiama le ripartizioni amministrative del periodo napoleonico, non si sa come conservata nel nuovo ordinamento del Regno d'Italia), in coda, notevolmente distanziate, l'Italia meridionale del versante adriatico (8).

Nel 1869 la situazione risulta dalla tabella riportata nella pagina seguente.

Altra ragione dell'insuccesso dei Comizi agrari dev'essere stata la mancanza o, per lo meno, l'insufficienza di uomini preparati professionalmente per assolvere ai numerosi compiti che erano stati attribuiti istituzionalmente ai Comizi. Soprattutto a quelli tecnici, in un momento in cui la tecnologia agricola era

REGIONI	Comizi per Regione	Soci per ogni Regione	Media dei Soci per Regione	Soci per ogni cento abitanti
1 Alto Po	28	3.337	119	0,10
2 Lombardia	31	2.331	75	0,08
3 Venezia	74	3.874	52	0,16
4 Liguria	10	879	88	0,09
5 Emilia	22	1.858	84	0,09
6 Marche	7	627	90	0,06
7 Etruria	20	1.670	83	0,07
8 Italia mer. versante mediterraneo	34	1.570	46	0,04
9 Italia mer. versante adriatico .	22	520	24	0,02
10 Sicilia	24	1.040	43	0,04
11 Sardegna	2	245	127	0,04

in piena evoluzione ed espansione. Mancavano le Scuole superiori da cui potessero uscire uomini preparati a questi compiti difficili. Al momento della loro istituzione esisteva soltanto l'Istituto agrario Pisano, in cui tenne la Cattedra Cosimo Ridolfi dal 1842, successivamente si aprirono quelle di Milano nel 1870 e di Portici nel 1872. E' da questi Istituti che uscirono laureati quei tecnici che poi diedero prova della loro preparazione e della loro fervorosa attività negli ultimi due decenni del secolo XIX. Era quindi alla generazione, seguita a quella che aveva portato a compimento l'Unità d'Italia, che potevano essere affidati i problemi che assillavano l'agricoltura italiana ed è soltanto poco avanti la fine del secolo XIX che, anche dal seme dei Comizi, si sviluppò la pianta prospera e produttiva delle Cattedre ambulanti di agricoltura.

Non tutti gli studiosi e gli uomini politici del periodo post-risorgimentale che si occuparono di agricoltura furono favorevoli a questa nuova istituzione. Così lo Jacini non la caldeggiò nella Relazione finale della sua Inchiesta agraria (9). Tiepidi furono anche Pecile, Faina, Virgili; lo stesso Guerci, che fu fra i primi fautori delle Cattedre, sollevò molte critiche ed obiezioni, proprio nella provincia di Parma che fu faro, nel periglioso mare dell'agricoltura italiana, per merito di Antonio Bizozzero primo Direttore di quella Cattedra ambulante di agricoltura.

Nel 1886 era stata pubblicata la Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria, esposti nel proemio del Presidente Stefano Jacini. Egli aveva scritto che l'Italia agricola in quei

tempi si era rivelata « una tale varietà di condizioni di fatto, che, ben lungi dal costituire, neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa rifletta in sé, come nessun altro dei grandi Paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato, in fatto di economia rurale, da Edimburgo e da Stoccolma a Smirne ed a Cadice; dal latifondo medioevale, utilizzato con la più primitiva grande coltivazione estensiva fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi; dalla rendita di cinque lire per ettaro di terra coltivata fino ai proventi di diecimila lire per ettaro ».

E più avanti affermava: « Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo, per produzioni, il che si verifica sempre, ma anche perché conservano presso a poco ciascuna la medesima forma, la medesima fisionomia, la medesima intonazione, che gli ordini politici, amministrativi, sociali, da cui esse uscivano in altri tempi, hanno rispettivamente infuso e impresso in loro, sebbene questi ordini siano scomparsi. La denominazione di Italia agricola può quindi usarsi solo per distinguere il nostro Paese in quanto si applica all'economia rurale ».

Jacini non attribuì molta importanza all'istruzione professionale degli imprenditori agrari e dei lavoratori della terra. Forse la diffusione delle nuove tecnologie non era molto sentita nell'ambiente in cui lui viveva ed operava. Sta di fatto che così scriveva: « *Se lo tengano per detto le classi dirigenti, e cessino una volta dal cullare il Paese nella illusione che si possa tener accesa, per modo di dire, la candela dai due estremi; e che col mezzo di qualche espedientuccio di scuole agrarie ambulanti, o di leggi sociali, o di dazi protettori si possa, da una parte, insanguare l'Italia agricola oppressa dalle imposte e dalla concorrenza estera; e dall'altra parte moltiplicare le pubbliche spese improduttive o soddisfare i capricci delle amministrazioni comunali* ».

Per quanto si riferiva all'insegnamento dell'agricoltura lo Jacini prendeva invece in considerazione:

« 1) Il passaggio delle Scuole superiori di Agronomia alle

dipendenze del Ministero dell'Agricoltura;

2) Pochi buoni Istituti di insegnamento agrario speciale;

3) Scuole pratiche di agricoltura per ogni regione non per provincia;

4) Manuali agronomici semplici e chiari compilati ad uso delle scuole elementari che tornerebbero in acconcio per completare un assieme di cognizioni positive necessarie per emancipare le campagne dalla influenza dei pregiudizi agricoli ».

Trovava poi « ottimo il concetto che ha suggerito le istituzioni speciali di viticoltura ed enologia ad Alba, ad Avellino, a Cagliari, a Catania, a Conegliano (quest'ultima specialmente si distingue assai), di scuole di olivicoltura ed oleificio a Bari, di pomologia e orticoltura a Firenze, di zootecnia e caseificio a Reggio Emilia, nonché l'Istituto forestale di Vallombrosa, le Stazioni agrarie di Caserta, Firenze, Forlì, Modena, Palermo, Roma, Torino, Udine, la Stazione enologica di Asti e quella di caseificio di Lodi e bacologica di Padova. Ma in quanto alle scuole così dette pratiche di agricoltura le vorremmo meglio distribuite. Il più urgente bisogno dell'Italia agricola, in quanto ad insegnamento, si è di avere un buon personale di medi proprietari agricoltori ed affittuari e soprattutto di fattori idonei alle esigenze speciali di ogni singola zona agraria. *Di agronomi teoretici ve n'è più del bisogno* ». La sottolineatura è nostra e mette in rilievo la ostilità, se non aperta e chiaramente espressa per lo meno enunciata, dello Jacini per l'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura, che forse ebbero, anche per questo atteggiamento, a subire un arresto nel loro difficile e faticato inizio.

Jacini insistette sempre per la specializzazione dell'insegnante e per l'accentramento dell'insegnamento in scuole cittadine ritenendo che l'insegnante « messo in condizione di adempiere egregiamente agli incarichi che gli verranno affidati, riuscirà forse meno enciclopedico, ma si renderà assai più utile e correrà minor rischio di aumentare il numero degli spostati. *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus* ». Il latino con cui lo Jacini concludeva il suo giudizio sull'insegnamento agrario, per il miglioramento dell'agricoltura, era ben chiaro, ma la sua profezia non si avverò poiché l'insegnamento specializzato si

diffuse notevolmente in un primo tempo, ma ebbe ben presto a ristagnare ed a rimanere inefficiente, per le sorti dell'agricoltura, finché non si addivenne ad un insegnamento più generico dell'agronomia e delle sue applicazioni per la trasformazione dei prodotti agrari e per gli allevamenti zootecnici, più vicino alle esigenze, alle necessità ed alla comprensione della gente dei campi. Sarebbero state proprio le prime scuole ambulanti divenute poi Cattedre ambulanti di agricoltura che avrebbero sparso il seme di quel progresso agricolo che, verso la fine del secolo, era stato promosso tanto favorevolmente e che, dopo pochi anni dall'inizio della loro attività delle Cattedre ambulanti di agricoltura, doveva rivelarsi tanto efficace e produdente.

Furono anni di un'intensa attività che valse a fugare molti pregiudizi, molte incertezze e molte preoccupazioni da parte degli agricoltori che si venivano man mano avviando a pratiche per loro nuove od inconsuete, che richiedevano una consapevole applicazione e l'anticipazione di sempre più rilevanti capitali.

Tutto questo in un momento particolarmente difficile poiché si erano, dopo l'Unità d'Italia, acuite le crisi cerealicola e viticola, che avevano colpito le zone più meridionali del Paese e le crisi sericola e linicola, che venivano ad indebolire l'economia dell'Italia centrale e settentrionale. Le sorti dell'agricoltura vennero a migliorare, specialmente al Nord, con l'espandersi della coltivazione della canapa e con l'introduzione della coltivazione della bietola da zucchero, che venne però limitata alla Valle Padana ed a qualche ristretta zona dell'Italia centrale.

Diventava sempre più preoccupante la questione meridionale e le prime grandi agitazioni, a cui seguirono scioperi, mossero la questione sociale, legata ai patti di lavoro, che si tendeva a migliorare per le classi lavoratrici con contratti che richiedevano una disciplinata applicazione.

La politica agraria di quel periodo è stata vivacemente criticata dal Corbino, con particolare riferimento all'Italia meridionale ed insulare che ne divideva le sorti, e l'elevazione del prezzo del grano, che perdette presto il suo carattere specifico a favore dell'agricoltura, per diventare un mezzo di protezione indiretta di tutta l'agricoltura, non servì certo a migliorarne le sorti, tanto più perché la politica commerciale era stata quasi

sempre indirizzata in senso poco favorevole all'agricoltura. Tutto ciò aggravato dalla notevole difesa concessa ad alcuni settori industriali che alterò i rapporti di distribuzione del reddito nazionale ai danni dell'agricoltura, sulla quale, per mancanza di sicure basi di tassazione e per difetto di altri cespiti, veniva altresì a gravare il peso crescente delle imposte erariali e quello, molto più oneroso, delle sovraimposte locali, proprio quando doveva sopportare i pesi di una pressione demografica che si era accentuata.

Si era aperta in tutta la sua crudezza la crisi di un'agricoltura sempre più perdente che ha durato per un lungo periodo e che ancora attanaglia il nostro Paese. In questa situazione estremamente difficile incominciarono la loro attività le Cattedre ambulanti di agricoltura ed il loro compito non fu certamente né lieve e né facile (10).

Le prime Cattedre ambulanti di agricoltura ed i Consorzi agrari

Per iniziativa delle Amministrazioni provinciali, di Comuni ed altri enti locali, di Camere di Commercio, di Casse di Risparmio, di Banche popolari e di altri Istituti bancari, la costituzione nell'Italia settentrionale delle Cattedre ambulanti fu travolgente ed esse ebbero dapprima un proprio regolamento e funzionarono prevalentemente col solo contributo degli enti locali a cui si aggiunse successivamente quello del Ministero dell'Agricoltura. Le amministrazioni ebbero un loro Presidente e vari membri, nominati dagli enti sovvenzionatori o dal consorzio di essi.

La Scuola ambulante di Rovigo venne così trasformata in Cattedra nel 1886 ed affidata dapprima a Piergentino Doni e successivamente nel 1889 a Tito Poggi. Il bilancio iniziale era molto modesto, appena 12.000 lire annue, poche anche per quei tempi, erogate dall'amministrazione provinciale per 10.000 lire e per il resto dal Ministero dell'Agricoltura. Il regolamento ne precisava così lo scopo « diffondere le razionali pratiche di agricoltura mediante l'applicazione dei seguenti mezzi: obbligo del titolare (chiamato conferenziere-consultore) di tenere annualmente, nei vari centri della provincia non meno di 80 conferenze seguite da libere discussioni; dare in ufficio, in giorni fissi, od in campagna a richiesta degli agricoltori, consultazioni pratiche; pub-

blicare un periodico quindicinale di documentazione e propaganda; favorire la diffusione delle migliori piante e sementi, dei concimi chimici più efficaci e delle migliori razze di bestiame; additare i mezzi per combattere le cause nemiche dell'agricoltura; diffondere le migliori macchine e strumenti agricoli e le migliori pubblicazioni nazionali ed estere ».

A questi compiti si aggiunsero successivamente l'impianto di campi sperimentali e dimostrativi; le lezioni teorico-pratiche per maestri e sacerdoti; le conferenze ai soldati ed iniziative varie di carattere economico, particolarmente quelle rivolte all'approvvigionamento ed alla vendita di materie all'agricoltura. Sorsero così i primi Consorzi agrari nell'ambito o *ad laterem* delle Cattedre ambulanti.

Su questo schema fondamentale si adeguarono poi tutte le Cattedre di nuova istituzione.

Alla Cattedra di Rovigo seguirono altre Cattedre: nel 1892 a Parma, direttore Antonio Bizzozero; a Bologna nel 1893, direttore Domizio Cavazza; nel 1894 a Ferrara, direttore Adriano Aducco; a Mantova, a Novara, a Piacenza nel 1895, a Cremona e Rimini nel 1896; ad Aquila, Cuneo e Macerata, Venezia e Vicenza nel 1897; a Firenze, Lucca, Poggio Mirteto, Torino nel 1898; ad Ascoli Piceno, Campobasso, Chieti, Milano, Modena, Treviso, Verona nel 1899. Alla fine del secolo decimonono le Cattedre, in gran parte provinciali, talune circondariali o fondamentali, erano 30. Nel 1897 era stata istituita una Cattedra statale ad Osimo, con la specializzazione in viticoltura ed enologia.

Al sorgere delle Cattedre ambulanti si affiancarono numerosi Consorzi agrari anche promovendole e finanziandole, associandosi in così stretta collaborazione che molto spesso il Direttore della Cattedra lo era pure del Consorzio agrario.

Questo ebbe a verificarsi a Parma per merito del pioniere Antonio Bizzozero ed anche nelle Marche, principalmente ad Urbino, ad Ancona, ad Ascoli Piceno, dove egli ebbe a portare il suo valido aiuto perché l'iniziativa avesse sviluppo. Con questa fusione di intenti e di attività si veniva a rendere sempre più penetrante l'azione delle due Istituzioni che portavano contemporaneamente nuove tecnologie nelle campagne italiane ed

appropriati mezzi produttivi, come le macchine, i concimi chimici, i prodotti antiparassitari e quant'altro potesse servire alla razionale gestione delle aziende agricole, che andavano rinnovando le proprie strutture. Anche dove le Cattedre ed i Consorzi non erano diretti dallo stesso tecnico, avveniva un'intesa continua nell'interesse dell'istruzione professionale e nella distribuzione dei mezzi idonei al progresso dell'agricoltura.

Molti furono i fautori, gli iniziatori ed i benevoli giudici dell'attività propagandistica e sperimentale delle Cattedre, che ebbero un grande e rapido sviluppo in tutta l'Italia settentrionale e centrale, che trovarono un ambiente molto favorevole nel vasto ceto degli agricoltori, piccoli e grandi, che ad esse si rivolsero largamente per aggiornarsi sui più importanti problemi tecnici, sorti numerosi con l'applicazione dei concimi chimici, con l'uso delle sementi selezionate, col diffondersi della meccanizzazione, con l'incremento delle coltivazioni foraggere, con l'aumento del patrimonio zootecnico, col miglioramento delle coltivazioni arboree ed arbustive.

Era poi sorta la necessità di dare un impulso notevole alle colture industriali, per il miglioramento della coltivazione della canapa e per la travolgente estensione della coltivazione della bietola da zucchero. La coltura del pomodoro stava, intanto, passando da coltura da orto a coltura da pieno campo e si estendeva anche la coltivazione della patata da fecola e del tabacco.

I direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura si interessarono intensamente a queste coltivazioni e taluni di essi passarono a dirigere uffici preposti dagli industriali per seguirle, come Adriano Aducco, il primo Direttore della Cattedra di Ferrara, ed altri assunsero la direzione di aziende agricole di proprietà di Società o di grandi proprietari che si specializzarono per la coltivazione delle suddette piante industriali, come Tito Poggi che divenne direttore della Società italiana dei Fondi rustici.

Intensissima fu poi l'attività che venne svolta per la diffusione dei mezzi meccanici di vecchia o di nuova introduzione per le arature di cui non solo si dovette curare la diffusione, ma anche adottarne il perfezionamento, specialmente di quelle di provenienza dall'estero, per adattarle alle condizioni dei sin-

goli ambienti agricoli italiani.

Anche per la prima lavorazione rustica della canapa ci si era decisamente avviati all'impiego dei mezzi meccanici, come le scavezzatrici, mentre si diffondevano ovunque i trinciaforaggi.

I cattedratici ebbero quindi un vastissimo campo di azione che da loro venne profondamente dissodato e preparato per raccogliere, più tardi, abbondanti frutti. Si era poi creata fra i cattedratici e le classi agricole un'intima fusione di propositi e di azione per il miglioramento dell'agricoltura, dopo tanti secoli di isolamento ed anche d'incomprensione da parte delle classi cittadine dominanti, che portò presto a risultati imprevisi e veramente insperati.

Come era successo per i Comizi agrari, nell'Italia meridionale e nelle Isole la diffusione delle Cattedre fu lenta, ritardata dalle condizioni di arretratezza in cui molte provincie venivano a trovarsi e pertanto lo Stato istituì, in quelle più attardate, Regie Cattedre ambulanti di agricoltura in Calabria, in Basilicata ed in Sardegna. Nel 1885 cominciarono a funzionare a Nicastro in provincia di Catanzaro per la viticoltura ed a Teramo per la enologia. Successivamente le Regie Cattedre vennero portate a cinque, alle quali poi si aggiunse quella di caseificio e zootecnia per la Basilicata, con sede a Montalbano Jonico prima, indi a Potenza. Generalmente queste Cattedre erano state specializzate per quell'attività che si riteneva più trascurata o che richiedeva maggiore attenzione.

Nel 1907 al Congresso degli agricoltori italiani in Catania Enrico Fileni, allora Segretario dell'Associazione nazionale delle Cattedre ambulanti di agricoltura, tenne una conferenza onde stimolare l'affermazione delle Cattedre ambulanti nell'Italia meridionale e nelle Isole e si domandava « in questo grande e vitale movimento ascendente in gran parte del Paese quale posto occupano le provincie meridionali ed insulari dal punto di vista dell'insegnamento ambulante?

Su 25 provincie meridionali e insulari 22 avevano una o più Cattedre, tutte meno quelle di Girgenti, Napoli e Palermo. Però il convincimento dei vantaggi dell'insegnamento ambulante penetrò molto a stento non solo nell'animo delle popolazioni agricole meridionali, ma pure nella mente stessa degli

uomini dirigenti e politici più illuminati e per conseguenza nelle pubbliche amministrazioni che avrebbero dovuto promuoverlo ed organizzarlo. E tale fu la difficoltà della loro penetrazione che, fatto nuovo nella breve ma pur varia e intensa storia dell'insegnamento agrario ambulante italiano, ha dovuto lo Stato stesso intervenire direttamente e per totale suo conto impiantarle in talune Regioni nel mentre era considerata dalla generalità caratteristica, utile e simpatica per la Cattedra, quella del loro costituirsi per iniziativa e con fisionomia del tutto locale, concorrendo lo Stato solo come integratore prezioso delle risorse finanziarie e come alto e vigile controllore per la regolare nomina del personale » (11).

Il riconoscimento dell'attività dei Cattedratici

Un primo importante riconoscimento della proficua attività delle Cattedre ambulanti di agricoltura venne dato da due storici inglesi, che hanno fatto un valido studio sulle condizioni dell'Italia e delle sue questioni politiche e sociali alla fine del secolo. Essi, esaminata la situazione a cui aveva portato il risorgimento agricolo del nostro Paese, avevano avuto modo, nel considerare tutto il movimento che si era determinato, di riconoscere che mentre il Parlamento andava sbagliando gli agricoltori italiani avevano lavorato alla propria salvezza. Per l'Italia settentrionale infatti precisavano: « Un movimento molto notevole è sorto negli anni scorsi prendendo forma di varie maniere di attività, la quale promette di redimere il contadino italiano dalla sua indigenza ». Riconoscimento alquanto ottimistico che però si basava sul « meraviglioso sviluppo di cooperazione e di istruzione agricola opera degli ultimi dieci anni » (1890-1900). Essi citavano l'esempio della provincia di Parma dove Antonio Bizzozzero accentrava nella sua Cattedra ambulante ogni attività. Così Cattedre ambulanti, Consorzi agrari e Casse rurali sono accuratamente coordinate e mutualmente si aiutano l'una col'altra. Riconoscimento che tornava ad onore di quei pionieri del progresso dell'agricoltura che sono stati tutti i Direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura nelle loro provincie, i cui frutti si appaleseranno ancor più consistenti avanti la prima guerra mondiale del 1914-18 e durante tutto il conflitto per

l'operosità prestata per risolvere tanti problemi relativi all'approvvigionamento delle truppe operanti e di tutti i cittadini coll'organizzazione dei lavori nelle campagne depauperate col l'esodo dei richiamati alle forze armate e dalle leve delle classi giovanili (12).

Oramai il brillante esempio dato dalle prime Cattedre istituite aveva dilagato e, maturatisi i tempi, l'istituzione, di cui da tempo si sentiva la necessità fra i ceti rurali del Paese, era stata accolta da tutti come il più idoneo incentivo per il rifiorimento ed il rimodernamento della nostra vecchia agricoltura, onusta di tradizioni, ma attardatasi troppo sopra concezioni superate, scarsamente provvista di moderne strutture ed infrastrutture, duramente colpita dalle agitazioni operaie, inevitabili nel risveglio tumultuoso e disorganizzato delle classi agricole.

Era forse una vittoria delle concezioni liberali sopra quelle conservatrici, indubbiamente era quella di Don Rebo dell'Ottavi che mirava al catechismo agrario. Difatti il Valenti precisava: « Questa grande varietà di condizioni naturali ed economiche dell'Italia agricola non ne rende soltanto ardua la rappresentazione, ma frappone un ostacolo al generale progresso di essa, richiedendosi ad attuarlo procedimenti e provvedimenti diversi, i quali, per la loro disuguale efficacia, non possono determinare uno sviluppo uniforme. Tuttavia sarebbe erroneo il ritenere che l'ostacolo sia insuperabile, e che in definitiva il Paese nostro da questa stessa varietà non possa trarne notevoli vantaggi ».

Anche Vittorio Alpe dava conto degli ottimi risultati conseguiti dalle Cattedre ambulanti di agricoltura « prodigatesi, pur afflitte da una quasi generale penuria di mezzi, per il progresso agrario mercè l'entusiasmo, tutto italico, del suo personale. La guerra santa, liberatrice, ne rallentò l'opera di propaganda richiedendo ad esse un'azione diversa da quella fondamentale, alla quale bisognerà pur ritornare, come parecchie hanno già fatto » (13).

L'istituzione delle Cattedre, dopo i primi successi conseguiti nel Veneto e nell'Emilia, venne presa in considerazione dalle Organizzazioni degli agricoltori che si erano andate rafforzando nel nostro Paese e da cui, come Ente morale, con decreto del 30 giugno 1896, sorse la « Società degli agricoltori italiani »,

che voluta dal Miraglia, già direttore generale del Ministero dell'Agricoltura, raccolse i migliori uomini dell'agricoltura affermando che la questione sociale in Italia era specialmente una questione di economia e di tecnica. Attorno al Sen. De Vincenzi, a Stringher, a Valenti, a cui seguirono poi l'on. Marchese Cappelli, che ne divenne Presidente, si unirono il sen. Pecile, l'on. Finali, l'on. Franchetti, l'on. Griffini, l'on. Ippoliti, l'on. Luzzatti. Segretario generale nel 1900 venne nominato il Coletti ed oltre ai Vice-Presidenti, numerosi Consiglieri fra cui si ricordano Brenciaglia Napoleone, Cencelli Alberto, Certani Annibale, Gorio Carlo, Maraini Emilio, Milani G.B., Ottavi Odoardo, Raineri Giovanni, Ruffo Ettore. Presidenti di Sezione: Cerletti G. Battista, Borghese Principe Felice, Cappelli Marchese Antonio, Dal Verme Conte Luchino, Luzzatti Luigi e tanti altri. Era tutto lo stato maggiore dell'agricoltura italiana.

Fra i lavori della Società venne dato largo posto alle Cattedre ambulanti di agricoltura che avevano brillantemente superato la prova iniziale e che si erano avviate decisamente verso nuove realizzazioni. La Società chiamò Bizzozzero nella sua seconda Assemblea tenutasi nel 1896 a trattare del sistema Solari, di cui molto si parlava in quegli anni. Nei Convegni di Deputati e di Senatori, che facevano parte della Società, ci si interessò delle Cattedre ambulanti di agricoltura, per ottenere dal Ministero più larghi sussidi, per facilitarne la diffusione e per migliorarne il funzionamento.

Tito Poggi, Direttore della Cattedra ambulante di Rovigo, tenne nel 1897 pubbliche conferenze sulle Cattedre ambulanti illustrandone agli agricoltori associati i vantaggi della loro attività, che si andava favorevolmente profilando in quei primi anni della loro attività. Al Congresso di Torino del 1899 della Società, fra i temi fondamentali su cui si accentrano i lavori, venne svolto dal Sen. Pecile quello dell'istruzione agraria e le Cattedre, naturalmente, malgrado le sue perplessità iniziali, divennero argomento molto importante della discussione.

I Comizi agrari, sorti isolati ed indipendenti l'uno dall'altro, stretti da normative amministrative come organi di carattere pubblico, rappresentati dai Comuni e dalle Provincie, sotto il controllo dello Stato, esercitato attraverso le Prefetture, non ave-

vano soddisfatto alle esigenze ed ai bisogni di quel periodo, in cui occorreva operare rapidamente una rivoluzione tecnologica, perché legati a pratiche eccessivamente burocratiche, in definitiva non avevano corrisposto ai bisogni degli agricoltori per un incremento della produzione e per un esercizio agricolo veramente efficiente. Tanto più che in quegli anni si era rilevata, in tutta la sua importanza, la pressione delle classi lavoratrici sulla proprietà e conduzione terriera, per quei giusti miglioramenti economici che richiesti perentoriamente non si potevano oltre procrastinare.

Il richiamo del sen. De Vincenzi, primo Presidente della Società degli agricoltori, fu veramente salutare. « E' nostro principale dovere di fare un'energica propaganda per rivolgere l'opinione pubblica a vantaggio dell'agricoltura, e quando l'opinione pubblica le si mostrerà veramente favorevole ogni difficoltà per il progresso agrario sarà dileguata e sarà agevole di ottenere dagli alti poteri dello Stato tutti quei provvedimenti che si riputeranno utili; né più avremo a lamentare che il Governo non tuteli i grandi interessi economici della Nazione. I Governi non sono che le immagini fedeli delle nazioni, ed anche se avessero dei concetti più utili di quelli che sono predominanti nella pubblica opinione, nulla riuscirebbero a fare senza essere sostenuti dal consenso dei molti. Noi spesso accusiamo di mali, di cui più giustamente dovremmo incolpare noi stessi, i Governi e le amministrazioni. In generale in Italia le classi superiori per intelligenza e per posizione sociale, permettetemi, o colleghi, che io lo dica francamente, non si formarono per lo innanzi giusto concetto dell'agricoltura, o almeno non l'ebbero mai veramente a cuore, quindi i poteri pubblici dello Stato l'hanno negletta » (14).

Ed il Presidente Sen. Cappelli, appena eletto, nel Bollettino della Società del 1896, pubblicava una lettera così esprimendosi: « Tutti oggi, dopo i molti disinganni provati, convengono in questo, che la precipua speranza del nostro risorgimento economico e morale deve fondarsi nell'agricoltura; ma sventuratamente non vi è chi non veda che l'agricoltura nostra è lontana dai progressi altrove raggiunti. Se la civiltà di un Paese dovesse misurarsi, e il rapporto non sarebbe troppo errato, dalla quan-

tità di frumento, che in media esso sa trarre da un ettaro di terra, la grande madre delle biade dovrebbe ritirarsi, arrossendo, dalla gara con le più giovani e meno favorite sorelle. A tenere così bassa l'agricoltura italiana due ragioni principali hanno concorso, nelle quali molte minori si compendiano. Prima fra esse la poca cura e quasi il disprezzo che le classi elevate e colte hanno lungamente professato per quella, che è la fonte massima di prosperità nazionale, e l'averla lasciata in balia di poveri contadini.

Viene seconda la separazione degli agricoltori italiani fra loro, sicché a molti sono ignoti insieme e i procedimenti tecnici e i sentimenti e i desideri dei loro fratelli delle altre regioni. Questa divisione, come si è detto, ha prodotto la debolezza della nostra classe; e gli interessi agrari, che dovrebbero essere predominanti, sono stati in non cale o non giustamente apprezzati ».

E' in questo clima, con la precisa espressione di queste nuove idee sull'attività degli agricoltori, che le Cattedre ambulanti di agricoltura, che hanno interpretato questo spirito di risorgimento agricolo dopo quello politico, svolgono la loro azione che si fa sempre più intensa e si fa apprezzare arrivando a proficue realizzazioni nel campo tecnologico ed in quello dell'organizzazione associativa.

La Società degli agricoltori formulò voti perché fossero istituite borse agrarie di studio all'estero ai laureati nelle Regie Scuole Superiori di agricoltura, destinati a divenire cattedratici ambulanti. Chiese il potenziamento delle Stazioni agrarie che si stavano fondando numerose nel nostro Paese ed il loro estendimento ad altre importanti coltivazioni agrarie ed industrie relative. Ospitò l'Associazione nazionale delle Cattedre ambulanti organizzata da Enrico Fileni nel 1902.

Alle Assemblee che si susseguirono vennero spesso chiamati cattedratici ambulanti che troviamo numerosi negli Atti di importanti riunioni e convegni, come Bizzozero, Poggi, Vivenza, Cuboni, a cui si affiancarono illustri studiosi, Valenti, Coletti, Maggiorino Ferraris e tanti altri.

Nel 1901 venne indetta una riunione dei Presidenti e dei Direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura per avviarsi sempre più decisamente verso la loro diffusione ed il loro poten-

ziamento, avendo constatato che « mercè le Cattedre ambulanti comincia a diffondersi abbastanza rapidamente l'istruzione agraria nel minuto popolo degli agricoltori ». E, secondo Luigi Luzzatti, si rendeva sempre più incisiva per il progresso dell'agricoltura « la geniale coordinazione delle Cattedre, dei Comizi e dei Consorzi o Società agrarie e degli Istituti di credito, sicché il capitale è riuscito a trovare nuove vie e nuove forme per giungere alla terra, e saprà restituirlo al Paese moltiplicato e più sano ».

Tale atmosfera si andava facendo sempre più favorevole per le Cattedre ambulanti e tale intenso periodo di espansione e di valorizzazione si andò ampliando fino allo scoppio della prima guerra mondiale, 1914-1918.

Intanto anche dall'estero venivano numerosi e favorevoli apprezzamenti per l'attività proficua di queste libere ed originali istituzioni che avevano saputo superare validamente tutte le difficoltà frapposte da un ambiente fisico, particolarmente avverso; da una situazione economica generale, che molto preoccupava per la concorrenza delle produzioni cerealicole di oltre Atlantico e per la cessata esportazione dei nostri vini nella Francia; dalla situazione sociale che si era sempre più andata aggravando per le agitazioni ed i conflitti che erano sorti fra proprietari e conduttori con le classi lavoratrici.

Anche per la risoluzione o, per lo meno, per il componimento di molte lotte la sua azione fu veramente utile ed apprezzata, rivolta com'era ad attenuare le ripercussioni dannose di scioperi che si prolungavano fino a determinare gravi perdite per la produzione e taluni Cattedratici, purtroppo, dovettero pagare di persona per la loro azione disinteressata ed equanime (15).

Le numerose Commissioni che vennero dall'estero per rendersi conto dell'attività svolta dalle Cattedre ambulanti di agricoltura, ritornarono nei loro Paesi riportandone un giudizio molto favorevole, tanto da promuovere da loro una legislazione che prevedesse la formazione di istituzioni analoghe, per ottenere la soluzione di problemi tecnici ed economici che si presentavano con carattere di estrema urgenza e di assoluta necessità. Così negli Stati Uniti d'America venne creato quel-

l'Extension Service che costituì il più organico collegamento fra insegnamento superiore dell'agronomia, sperimentazione agraria e divulgazione pratica. Modello che invece in Italia si era andato sempre più deteriorando, con la formazione di scompensi e di vuoti, che, più tardi, contribuiranno a mettere in crisi importanti settori della nostra agricoltura.

Di quanto era stato fatto in altri Paesi europei dette relazione il Frizzati nel 1909, uscito dalla scuola del Bizzozzero. Nel suo studio è posto in rilievo che l'insegnamento ambulante dell'agricoltura veniva effettuato non tanto per iniziativa degli Enti locali, come era avvenuto nel nostro Paese inizialmente, ma come vero e proprio servizio di Stato alle dirette dipendenze del Ministero dell'agricoltura. Soltanto che in Francia soccorrevano, col loro finanziamento, le Amministrazioni dipartimentali, mentre nel Belgio ed in Olanda oltre ai professori di Stato ve ne eran altri alla periferia collegati anche con le Associazioni agricole. Nella Norvegia e nella Svezia l'insegnamento ambulante veniva fatto in stretto collegamento con le Società degli agricoltori, a cui si aggiungevano, almeno in Norvegia anche i Comuni.

Sarebbe stato molto interessante un continuo esame dello svolgimento dell'insegnamento ambulante all'Estero, ma non si hanno notizie oltre quelle riportate dal Frizzati (16).

Gli interventi legislativi dello Stato

Osservava nel 1914 il Valenti che le Cattedre ambulanti di agricoltura non si erano ancora uniformemente distribuite nel territorio del Regno e tanto meno erano state dotate di mezzi sufficienti per il loro efficace funzionamento. Vi erano state anzi notevoli sproporzioni, che in molti luoghi menomavano l'attività delle istituzioni e nuocevano al prestigio di esse, che pur si erano dimostrate di tanta utilità pratica. Difatti mentre vi erano 9 provincie in cui la spesa per il funzionamento della Cattedra superava le 10 lire per chilometro quadrato di superficie agraria e forestale, fra cui emergeva Ascoli Piceno con una spesa di lire 14,54, vi erano 7 provincie in cui la spesa discendeva al di sotto di 1 lira e vi era qualche provincia, pur

provvista di notevole ricchezza, che disponeva appena di poco più di 1 lira e 92 centesimi, come quella di Torino.

A regolare il funzionamento delle Cattedre ambulanti e ad uniformare la loro attività nel vasto ed eterogeneo campo dell'agricoltura italiana lo Stato, che si era dichiarato del tutto favorevole al loro ordinamento autonomo nell'atmosfera del liberalismo allora al potere, provvide con alcuni interventi, come nel 1901, riservandosi il diritto di approvare le nomine dei titolari in quelle Cattedre per cui aveva accordato il proprio contributo. Intanto, nel 1906, venne emanato un Decreto ministeriale in data 29 novembre, che recava precise disposizioni sulla composizione delle Commissioni di vigilanza, sull'attività delle Cattedre, nominando il rappresentante del Ministero nella stessa e precisando le norme per lo svolgimento dei Concorsi di nomina dei direttori. Erano i primi interventi statali di ingerenza disciplinatrice ed uniformatrice nel funzionamento di istituzioni sorte per volontaria iniziativa di Enti locali, amministrativi e diversi, prevalentemente bancari.

Nel 1907, con Legge del 14 luglio n. 513, lo Stato veniva infine incontro alla più impellente necessità, che era quella di dare la possibilità alle provincie ed ai Comuni di costituirsi in regolare Consorzio per il mantenimento delle Cattedre e di deliberare i contributi da parte loro con carattere continuativo. Ciò che era assolutamente indispensabile per assicurare un regolare funzionamento delle nuove istituzioni. Però, con la stessa legge, le Cattedre venivano sottoposte ad una più stretta sorveglianza da parte del Ministero dell'Agricoltura e le Commissioni amministrative dovevano funzionare in base a norme approvate dal Ministero stesso, al quale dovevano inviare, annualmente, i resoconti finanziari ed una relazione sull'attività svolta.

Era il primo intervento di accentramento a Roma dell'attività delle Cattedre da parte del Ministero dell'Agricoltura, che non trovò però il favore degli Enti locali, che avevano contribuito largamente per iniziare e sostenere l'attività delle Cattedre e che vedevano nell'intervento ministeriale limitazioni alla loro libertà di iniziativa ed autonomia amministrativa, che era stata, d'altra parte, la più valida molla per il loro funzionamento, nell'interesse dell'agricoltura provinciale o mandamentale.

La resistenza al provvedimento ministeriale fu, in talune provincie, molto pronunciata, tanto che il Ministro dell'Agricoltura di allora, Giovanni Rainieri, minacciò che se entro il gennaio 1911 non veniva provveduto alla costituzione del Consorzio previsto dalla legge sarebbe stato soppresso il contributo governativo per gli inadempienti. Da quel momento vari Consorzi si andarono costituendo, però in talune provincie si preferì rinunciare al sussidio statale che, per la verità, era molto limitato e spesso inadeguato alle necessità di molte provincie, specialmente di quelle all'avanguardia del progresso dell'agricoltura. Successivamente venne trovato un accordo e l'intervento dello Stato si mantenne non vessatorio.

Intanto era sopraggiunta la guerra ed alle Cattedre ambulanti doveva spettare un ben grave compito. Particolarmente quello di presiedere la Commissione provinciale di agricoltura, che doveva esaminare, per il suo parere, tutte le domande di esonero dal servizio militare, e le Commissioni per la requisizione del bestiame e per il rifornimento dei prodotti agricoli necessari per le forze armate impegnate duramente nel conflitto.

Inoltre il personale delle Cattedre — pur disimpegnando la normale attività di assistenza e di propaganda, che venne intensificata per le donne che erano rimaste e per gli uomini vecchi addetti al lavoro ed alla gestione delle aziende agricole — dovette svolgere altre funzioni importanti, in relazione allo stato di guerra, intervenendo per l'accertamento del fabbisogno agricolo e per l'accantonamento di sementi, di concimi, di macchine agricole, di antiparassitari, di carburanti, in armonia ed in relazione con le necessità delle forze armate. Si intervenne pure per la disciplina delle colture agrarie, la utilizzazione dei prigionieri di guerra nel lavoro dei campi, il dislocamento della mano d'opera agricola e le licenze dei militari nei periodi di più intensa attività agricola. Tutto questo agendo sempre in stretta collaborazione con gli organi della mobilitazione civile ordinata dal Ministero dell'Agricoltura.

Compiti estremamente difficili e delicati che vennero sempre assolti lodevolmente dal personale che non era stato mobilitato nell'esercito operante, ma che però, in taluni ambienti, attirarono il malcontento e l'incomprensione, per un'azione che

doveva essere svolta obiettivamente e con estremo zelo nell'interesse generale del Paese, impegnato in una guerra lunga, cruenta e costosa (17).

Fu questo un periodo in cui i quadri dei funzionari delle Cattedre vennero a ridursi notevolmente.

Finita la guerra, nel periodo di riorganizzazione delle Istituzioni agrarie sorte per iniziativa locale ed in cui si era viepiù appesantita l'influenza dell'intervento dello Stato, la situazione si può rilevare dal seguente quadro, da cui ci si rende conto anche dello sviluppo che avevano assunto le Cattedre ambulanti di agricoltura istituite fino al 1919 (18):

ANNI	Consoziali		Statali		Totale	
	Cattedre	Sezioni	Cattedre	Sezioni	Cattedre	Sezioni
1886	1	—	—	—	1	—
1892	1	—	—	—	1	—
1893	1	—	—	—	1	—
1895	2	—	—	—	2	—
1896	2	—	—	—	2	—
1897	6	—	1	—	7	—
1898	7	—	—	—	7	—
1899	8	—	1	—	9	—
1900	9	—	—	—	9	—
1901	13	4	—	—	13	4
1902 - 1905	33	30	9	—	42	30
1906 - 1919	21	100	4	15	25	115
Totali	104	134	15	15	119	149

Dalle cifre riportate risulta come nel primo periodo 1886-1900 il numero delle Cattedre consorziali sia stato limitato, in tutto 37, a cui sono da aggiungere due Cattedre statali. Di sezioni staccate dal capoluogo di provincia o di mandamento non ne risulta nessuna.

Nel secondo periodo 1901-1919 il numero delle Cattedre consorziali è notevolmente aumentato raggiungendo la cifra di 67, quasi il doppio di quelle istituite nel periodo precedentemente considerato, con 134 sezioni distaccate; a queste sono da aggiungere 13 Cattedre statali con 15 sezioni distaccate.

Ma riteniamo opportuno far conoscere anche come erano distribuite le Cattedre e le relative sezioni nel territorio italiano,

riportando i dati relativi alle singole regioni:

CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA NEL 1919

REGIONI	Conorziali					Statali		Totale complessivo
	Circostrizione provinciale	Circostrizione non prov.	Sezioni staccate	Sezioni speciali	Totale	Circostrizione prov. o mand.le	Sezioni staccate	
1 Piemonte	2	8	11	5	26	—	—	26
2 Lombardia	6	6	9	5	26	—	—	26
3 Veneto	7	5	20	5	37	—	—	37
4 Liguria	1	5	1	—	7	—	—	7
5 Emilia	7	3	11	4	25	—	—	25
6 Marche e Umbria	2	10	15	5	32	1	—	33
7 Toscana	5	6	8	4	23	—	—	23
8 Lazio	1	5	7	—	13	—	—	13
9 Merid. adriatica	4	6	9	4	23	1	—	24
10 Merid. mediterranea	4	3	8	6	21	7	10	38
11 Sicilia	6	2	7	—	15	1	—	16
12 Sardegna	—	—	—	—	—	5	5	10
Totali	45	59	106	38	248	15	15	278

Nel 1919 il maggior numero delle Cattedre Consorziali si trovava nell'Italia settentrionale, il loro numero discendeva nell'Italia centrale, mentre nell'Italia meridionale e nella Sicilia il loro numero era piuttosto esiguo; nella Sardegna non esisteva nessuna Cattedra Consorziale. Al limitato numero di Cattedre consorziali nell'Italia meridionale e nella Sicilia non si era posto rimedio con l'istituzione di Cattedre statali, che solo in Sardegna venne notevolmente elevato.

Indubbiamente l'istituzione aveva avuto un incremento cospicuo nelle zone ad agricoltura più evoluta, mentre in quelle latifondistiche o con proprietà frazionatissima non si era che ben poco sviluppata. Tale situazione è da mettersi in stretta relazione con la limitatezza delle iniziative locali. Le Cattedre dell'Italia meridionale e della Sicilia avevano anche bilanci, relativamente discreti, perché disponevano di complessive lire 310 mila annue, pari in grande media a circa lire 5.254 annue per ogni Cattedra. Il bilancio medio era alquanto inferiore a quello medio delle altre parti d'Italia. Ma le deduzioni sono assai meno favorevoli se questi ed altri dati si prendono in più minuto esame.

Il contrasto tra Nord e Sud era quindi ben palese, tanto

più se si considera che in qualche provincia come quella di Brescia, nel 1919 lo Stato non era ancora stato chiamato a dare un suo contributo per il funzionamento di un'attivissima Cattedra a cui si provvedeva con i soli mezzi locali.

E' che, aggiungeva il Fileni, « l'insegnamento agrario ambulante penetrò molto a stento non solo nell'animo delle popolazioni agricole meridionali, ma nella mente stessa degli uomini più illuminati e per conseguenza nelle pubbliche amministrazioni che avrebbero dovuto promuoverlo ed organizzarlo ».

La situazione finanziaria delle Cattedre

Per quanto ci si può riferire all'attività delle Cattedre ambulanti provinciali, circondariali o mandamentali, questa è da mettersi in relazione con la disponibilità dei mezzi finanziari messi a disposizione delle Cattedre stesse.

Nel 1919 la situazione finanziaria delle Cattedre ambulanti era la seguente:

CONTRIBUTI COMPLESSIVI

REGIONI	Stato	Provincia	Enti locali	Totale	Media per kmq.	Media per abit.
1 Piemonte	50.300	97.600	67.750	215.650	7,34	61,59
2 Lombardia	70.950	99.600	119.110	289.660	11,98	59,01
3 Veneto	81.050	119.800	87.475	288.325	11,76	77,22
4 Liguria	24.000	15.000	32.320	71.320	13,50	59,59
5 Emilia	78.500	91.600	80.300	250.400	12,04	91,37
6 Marche e Umbria	85.900	45.200	67.100	198.200	10,18	106,67
7 Toscana	71.000	38.200	51.850	161.050	33,32	58,13
8 Lazio	29.000	68.910	15.500	113.410	9,38	86,75
9 Meridionale adriatica	96.000	73.250	25.500	194.750	5,46	51,97
10 Meridionale mediterranea	229.700	75.500	13.700	318.900	7,71	58,80
11 Sicilia	60.600	84.500	14.800	159.900	6,21	41,94
12 Sardegna	63.000	11.500	100	74.600	3,09	85,94
Totali	940.000	820.660	575.505	2.336.165	8,15	65,94

Dalle cifre riportate si può dedurre che il contributo dello Stato rappresentava in media il 40 per cento della spesa totale per l'intero Paese, con percentuali più elevate per le Regioni meridionali e la Sardegna (media 61,1) e di minor rilievo per l'Italia settentrionale (media 57).

Nell'Italia centrale il contributo statale si portava al 36,5 per cento, con una punta di oltre il 43 per cento nell'insieme delle Marche e dell'Umbria.

Il contributo delle provincie raggiungeva quasi il totale complessivo versato dallo Stato e cioè in media il 35 per cento. E' lievemente maggiore (36,3) nell'Italia settentrionale e centrale ed alquanto più basso (30,3) nell'Italia meridionale ed insulare.

Gli Enti locali contribuivano per somme che toccavano in media il 25 per cento, ma le percentuali più elevate erano quelle dell'Italia settentrionale e centrale (media 32,8), di minimo rilievo (media 7,2) quelle dell'Italia meridionale e delle Isole.

Complessivamente, si può osservare che la spesa era ben limitata e modesta rispetto ai servizi prestati dalle Cattedre ambulanti di agricoltura e tenuto conto del personale tecnico ad esse addetto, ammontante a 331 tecnici, di cui 239 erano direttori o titolari di Sezione (Reggenti) e 92 assistenti od esperti. La spesa per stipendi relativi al personale tecnico è stata calcolata di appena un milione di lire, nel 1919, di poco superiore alle 700.000 lire corrisposte nel 1909, quando il numero del personale era però più limitato.

L'organizzazione nazionale delle Cattedre

Per la diffusione, il consolidamento e l'assistenza alle Cattedre ambulanti di agricoltura nel 1902 venne formata un'organizzazione nazionale, anch'essa originale, per iniziativa di Enrico Fileni allora Direttore della Cattedra di Frosinone, il quale con un gruppo di Cattedratici cercò di raccogliere insieme tutte le Cattedre sorte in quegli anni. Lo affiancarono principalmente, oltre al pioniere Antonio Bizzozero, Paolo Frizzati, Renato Vitorangeli, Tito Poggi, Ottavio Munerati, Ilario Zannoni, Olindo Gorni, Andrea Cravino, Gino Morassuti, Salvatore Accardi, Carlo Neppi, Giuseppe Gori-Montanelli, Edinaldo De Angelis, Giuseppe Lotrionte e tantissimi altri.

La prima sede dell'Associazione ebbe luogo, come s'è detto, presso la Società degli Agricoltori italiani che apprezzarono subito l'iniziativa. All'inizio della sua attività l'Associazione diramò soltanto circolari ai propri Soci e si dette uno Statuto approvato nel 1904. Successivamente, nel luglio del 1909, venne pubblicato anche il Bollettino dell'Associazione Italiana delle Cattedre ambulanti di agricoltura.

Per iniziativa dell'Associazione vennero svolti Convegni e Congressi di Cattedratici nei quali furono trattate e discusse le più importanti questioni che riguardavano l'organizzazione delle Cattedre, il trattamento economico del personale, le iniziative da prendersi per la diffusione ed il loro buon funzionamento, l'aumento ed il miglioramento dell'attività delle Cattedre stesse.

Indubbiamente tale attività ha valso a determinare l'emanazione dei provvedimenti legislativi relativi alle Cattedre ambulanti ed in particolare la Legge 14 luglio 1907, che è stata la prima legge dello Stato per disciplinare le libere istituzioni che erano sorte e si erano sviluppate in gran parte d'Italia con provvedimenti slegati fra di loro e con la completa dipendenza dagli Enti locali promotori e finanziatori della istituzione.

L'organizzazione è però sempre rimasta limitata ai Soci appartenenti alle Cattedre e non ha mai avuto fini sindacali, più che ad altro rivolta al perfezionamento tecnico e culturale, al rafforzamento ed alla valorizzazione dei Cattedratici e del loro ordinamento nelle Cattedre.

Nel 1916 l'Associazione venne trasformata in Unione delle Cattedre ambulanti di agricoltura. Il Fileni ne conservò la direzione e l'azione venne potenziata anche perché ebbe il riconoscimento del Ministero dell'Agricoltura, che contribuì al suo finanziamento. L'opera da essa spiegata, tenacissima ed in qualche momento anche vivace, fu di utile collaborazione cogli organi dello Stato e venne sempre più apprezzata e riconosciuta fino al punto di assumere la figura di istituzione parastatale.

Tutti i problemi inerenti al più efficace funzionamento delle Cattedre ed alle questioni collaterali sono stati esaminati dall'organizzazione nazionale in Congressi annuali, nazionali o regionali, in Convegni di studi frequentemente indetti per il personale delle Cattedre che veniva chiamato al perfezionamento della sua istruzione professionale e della sua attività. Gli argomenti interessarono particolarmente l'insegnamento agrario in tutte le sue forme, la statistica agraria, il progresso della scienza agraria sempre più incalzante, i metodi di coltivazione delle piante erbacee ed arboree, l'economia montana, la cooperazione rurale, la zootecnia, ed altri ancora.

Ormai però l'azione accentratrice dello Stato fascista mi-

rava di avere anche la guida di quest'azione di assistenza e di propulsione dei Cattedratici. Si addivenne ad una nuova forma di istituzione per adeguarla ai tempi, che ebbe la denominazione di Ente Nazionale delle Cattedre ambulanti di agricoltura, ma questa ebbe brevissima durata; col decreto 6 dicembre 1928 l'Ente venne soppresso e venne assorbita la sua attività dal Sindacato Nazionale fascista dei tecnici agricoli che aveva già convocato i Cattedratici nei Congressi nazionali indetti nel 1926 e nel 1928.

Veniva così a cessare l'attività di un'organizzazione che aveva seguita ed assistita le Cattedre dal 1902 al 1928, ventisei anni di lavoro fecondo ed utile anche se, purtroppo, era andato preparando quella disciplina e quell'organicità che doveva appropriarsi uno Stato accentratore ed autoritario, che mirava a livellare piuttosto che esaltare le libere iniziative locali. Era la preparazione di quel provvedimento, che doveva inevitabilmente seguire, per la soppressione delle Cattedre ambulanti di agricoltura che avvenne, a pochi anni di distanza, nel 1935.

L'opera condotta con tanto scrupolo e con tanto zelo dal Fileni aveva avuto la sua fine.

Mario Zucchini

NOTE

- (1) *Atti del Congresso agrario*, commemorativo di quello tenuto in Casale Monferrato nel 1847, Casale Monferrato, 1947.
- (2) NICCOLINI P., *Gli scritti di Gaetano Recchi*, Ferrara, 1914.
- (3) ZUCCHINI M., *Iniziative per il miglioramento dell'agricoltura nella provincia di Ferrara nel secolo XIX*, Ferrara, 1952.
- (4) OTTAVI G. A., *I segreti di Don Rebo*, Napoli, 1855.
- (5) PEGLION V., *L'ordinamento della sperimentazione agraria italiana*, Roma, 1919.
- (6) NICCOLI V., *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Torino, 1902.
- (7) *Risorgimento agricolo d'Italia*, anno I, 1867-68, Bibbiena (Arezzo).
- (8) COLETTI F., *Le Associazioni agrarie in Italia*, Roma, 1900.
- (9) JACINI S., *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, Roma, 1885.
- (10) CORBINO E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna, 1962.
- (11) FILENI E., *Sull'insegnamento agrario ambulante nel Mezzogiorno*, Roma, 1907.
- (12) KING D. e OKEY T., *L'Italia d'oggi*, Bari, 1902.
- (13) ALPE V., *L'Italia agricola*, ottobre 1924, Roma, 1924.
- (14) COLETTI F., opera citata.
- (15) SERPIERI A., *Due relazioni al Comitato tecnico dell'Agricoltura*, Firenze, 1920.
- (16) FRIZZATI P., *L'insegnamento agrario ambulante in alcuni Stati di Europa*, Faenza, 1909.
- (17) SERPIERI A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930.
- (18) FILENI E., *Sviluppo delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura in Italia*, Comunicazione al XIII Congresso internazionale di agricoltura, Roma, 1927.

Le origini delle lavorazioni tessili e del „cotto,, nella provincia di Salerno

Particolarmente importante e rigogliosa fu, sin dal Duecento, l'arte della lana, fiorente nella Valle dell'Irno (particolarmente a Coperchia e nelle sue frazioni di Cologna, Pellezzano, Capriglia, Casabarone) e nell'Alto Picentino (soprattutto a Giffoni, Prepezzano, San Cipriano, Sieti), dove il terreno in gran parte collinoso non consentiva una coltura intensiva e, quindi, redditizia per quelle popolazioni. A Salerno e nella sua Foria venivano utilizzate le acque dell'Irno, sotto la sovranità dei principi di Sanseverino, i quali obbligavano i fabbricanti di panni di lana a servirsi — dietro pagamento di un canone — delle « balchere » e delle « saponere » colà esistenti (gualchiere e mulini), mediante il divieto di allestire altre « balchere » e « saponere » lungo il corso del fiume.

Nel territorio dell'Alto Picentino le popolazioni si avvalevano, per alimentare le loro gualchiere e i loro mulini, oltre che del Picentino, del suo affluente Prepezzano. Tra le località più importanti era l'alpestre Castiglione, a nord di San Cipriano, ove una lussureggiante vegetazione dava alimento alle numerose mandrie di pecore, le quali fornivano abbondante materia prima per l'industria tessile, caratterizzata, così come a San Cipriano, soprattutto da mante di lana dai colori ricercati.

Lo sviluppo raggiunto dai paesi dell'Alto Picentino fu tale che essi, per evitare le frequenti interruzioni dei loro traffici causate dalle piene del Picentino, incaricarono, l'8 ottobre 1569, il maestro Aurelio Cesario di Giffoni di realizzare un ponte sul fiume che ponesse in diretta comunicazione Giffoni con Montecorvino, e agli architetti progettisti — Roderico Romano, Francescantonio de Amato e Francesco Marotta — fu affidata la direzione dei lavori.

Risale al 1299 la prima documentazione sull'industria laniera nell'Amalfitano; in quell'anno il Re Carlo II d'Angiò con-

cedeva alla Chiesa di Ravello, rappresentata dal Vescovo Giovanni Allegri, il privilegio della «tenda» e della «celendra» (cioè della «tintoria» e cilindratura dei tessuti).

I più importanti centri di produzione furono Atrani, Scala, Ravello, Minori e la stessa Amalfi.

L'industria laniera nell'Amalfitano era concentrata nelle mani della nobiltà, che curava, con l'abbondanza dei mezzi a sua disposizione, la produzione dei tessuti pregiati, soprattutto della cosiddetta *sajetta* della Costa, che veniva venduta nelle località più lontane.

Particolare incremento dette all'industria tessile D. Antonio d'Aragona Piccolomini, che, costruito in Amalfi un opificio destinato a lavorare e a tessere la lana come s'usava a Siena ed a Firenze, il 26 giugno 1474 stipulava un contratto con Bartolomeo de Pietro, di Siena, fabbricante di panni di lana, e con i suoi soci Chillozio de Tommasio, Lodovico Boninsegna e Giacomo de Piero, maestri tessitori senesi, in base al quale essi si impegnavano a lavorare in Amalfi per cinque anni; e probabilmente nello stesso tempo fu invitato a prestare la sua opera in Amalfi il maestro tintore Pietro de Gizzis, pure di Siena.

La vicina città di Cava, allora estesa sino alla Marina di Vietri, il villaggio di Cetara, le frazioni di Raito, Albori e Bonea non si potevano dedicare all'arte della lana, in quanto per la natura stessa del suolo collinoso, che non presentava pascoli abbondanti, erano le meno adatte del Salernitano per l'allevamento di grandi mandrie di pecore, da cui ricavare poi la lana necessaria alla filatura e alla tessitura. Perciò gli artigiani del Cavese si dedicarono alle arti della seta, della canapa, del lino, del cotone (specialmente per la grande diffusione che, a partire dal XV secolo, ebbe il gelso nel Salernitano), nonché ad un commercio fiorente dei vari prodotti tessili, soprattutto dei rinomati berretti di lana (le «coppule de lana»), che si producevano nella Valle dell'Irno, nell'Alto Picentino, e nei villaggi di Molina e di Vietri.

Nel febbraio 1221 Re Federico II concedeva alla comunità del celeberrimo Monastero di Cava ed ai suoi sudditi il diritto allo stesso trattamento vigente per gli uomini delle città e delle terre ove essi si fossero recati, privilegio al quale faceva seguito, il 31 ottobre 1229, la concessione della piena libertà

di dimora e di transito per tutto il Regno. Le cronache del tempo danno notizie di importanti traffici di tessuti, effettuati da mercanti cavesi e forestieri; ad esempio, in un diploma di Roberto d'Angiò, portante la data del 27 gennaio 1313, si parla di stranieri che si recavano a Cava per effettuare acquisti e vendite di manufatti e dei dazi di consumo e di uscita che venivano applicati sui prodotti cavesi.

Nel secolo successivo il commercio ricevè un potente impulso per effetto del diploma 22 settembre 1460 di Ferrante I d'Aragona, che — in riconoscimento della costante fedeltà dei Cavesi verso la sua Casa — dichiarava tutti gli abitanti di Cava esenti, nell'intero Regno, da qualsiasi imposta, così annullando ogni onere fiscale gravante sull'industria locale.

I Cavesi raggiunsero grandi fortune e « in loco Scaraventulorum », detto in seguito « in Magno Burgo », crearono importanti aziende industriali e depositi di filati di seta, lino e cotone.

Mercanti, tessitori, maestri di muro e di ferro, osti, orafi ed altri artigiani si trasferirono dai più remoti villaggi nel Borgo grande e contribuirono a fare di Cava, nella seconda metà del Quattrocento, il più importante centro economico ed industriale del Principato Citra.

Sulla fine del secolo sorgeva in Cava, per interessamento del Cardinale d'Aragona e su progetto di Onorato De Marinis, quindi modificato da Petrillo de Curti, il Palazzo del Commercio, che diveniva la sede della corporazione dei « Mercatores » cavesi ed accoglieva i pellegrini ed i visitatori che si recavano a Cava per affari.

L'industria serica cavese — la quale aveva mosso i suoi primi passi nel periodo feudale e tanto doveva agli insegnamenti dei monaci benedettini dell'Abbazia della SS. Trinità — visse parimenti il suo periodo aureo sotto il dominio aragonese.

Tra i maestri che diventarono rinomati nell'arte serica ricordiamo quelli delle famiglie De Rogerio e Furno, che vissero a cavallo tra il 1400 ed il 1500.

I mercanti cavesi, inoltre, si industriavano con successo a vendere in ogni località del Regno le tele tessute nel Salernitano. Intanto nel maggio 1561 era stata iniziata in Cava, accanto al Palazzo del Commercio, la costruzione del Duomo,

opera geniale dell'architetto cavese Pignoloso Cafaro, e due anni dopo venivano assunti, da una società di imprenditori e maestri di fabbrica cavese con a capo Rainaldo De Lamberto, i lavori per la costruzione della strada Cava-Salerno.

L'industria serica, tuttavia, decadde lentamente sotto la dominazione spagnola, allorché una « Provvisione » della R. Camera del 1610 dispose il pagamento, a favore della Corte, di un carlino per ogni libbra di seta esportata dal Regno, onere questo che si aggiunse ai gravosi diritti di approdo e di ancoraggio pretesi dal portolano della rada di Vietri.

L'industria cavese si estinse poco prima della metà del secolo XVII, a seguito della rivoluzione napoletana del 1647, allorché i maestri dell'arte serica della città di Napoli, che pretendevano da tempo l'esenzione da ogni onere fiscale e la esclusività della manifattura dei prodotti della seta, ottenevano, con il bando del 20 settembre 1647, in virtù dei Capitoli da loro presentati al Governo Vicereale, il divieto di esercizio della « nobile arte della seta » fuori della « fedelissima Città di Napoli ».

Il provvedimento del Governo Vicereale portò nel Salernitano, come conseguenze naturali, da una parte, all'intensificarsi del commercio della seta grezza, e, dall'altra, al diffondersi della cosiddetta « arte bianca » (lino, canapa, cotone), tanto vero che poco prima del 1789 si contavano circa mille telai nella città di Cava ed altrettanti nella campagna.

Tuttavia, sin dai primi decenni dell'800, incominciò una fase discendente per l'« arte bianca » di Cava, sia perché privata di taluni ampi privilegi, sia, soprattutto, per il sorgere di grandi complessi industriali che ben presto ebbero ragione della concorrenza artigianale dei telai cavesei. Inoltre, verso la seconda metà dello scorso secolo, si diffondeva rapidamente nel Salernitano la « diaspis pentagona » ed il gelso quasi ovunque si immiseriva e periva. Il bosco veniva, infine, ulteriormente abbattuto e la mano d'opera locale si dedicava alla coltivazione dei cereali, dei frutteti ed al pascolo del bestiame, il cui allevamento acquistava una sempre maggiore importanza nell'economia della provincia, anzi della intera regione campana.

* * *

I documenti del tempo, andati smarriti, non ci parlano delle antiche lavorazioni del « cotto »; rimangono tuttavia, quali

monumenti perenni, i manufatti allora prodotti.

Il « cotto » sembra si sia sviluppato nella Foria di Salerno, a Ogliara, a Brignano e nel villaggio di Rufoli. In origine esso s'indirizzò verso i prodotti richiesti dall'economia locale — tegole di solida argilla richieste soprattutto dai maestri di muro della vicina Cava, vasellami e utensili di cucina, boccali e lancelle. Le fonti dell'epoca — ad esempio una protesta elevata nel 1464 dal maestro di muro cavese Petrillo de Curti contro Martinello de Crescenzo per non avere costui fatto fronte all'impegno di trasportare con il proprio brigantino ventimila « tegulas fulcitas » dalla marina di Salerno a quella di Napoli — fanno ritenere che le faenze della Foria di Salerno comprendessero numerosi ed ampi forni per la cottura. In quel tempo soprattutto la produzione di tegole delle faenze di Scaramazza Clarizia e Carlo De Martino era nota ed apprezzata.

Rinomati maestri di cotto nella Foria di Salerno furono, nel 1500, Rufolo, Scattaretica, Galdo, De Rosa, D'Auria.

Nell'Alto Picentino il centro dell'attività era Giffoni, ove maestranze specializzate fabbricavano manufatti di creta e in particolare embrici. Embrici e grezzi vasellami erano prodotti parimenti nelle fornaci di Agropoli e Teggiano.

L'industria oggi famosa di Vietri risale a data più recente, sebbene anch'essa vanti origini remote. Nell'antichità a Vietri — già villaggio di Cava e porto naturale di quest'ultima — si producevano solo piccoli vasi e modesti utensili, e ciò in quanto la speciale costruzione dei suoi forni e la mancanza di argilla non consentivano di fabbricare manufatti di pregio, il cui prezzo, comunque, sarebbe stato notevolmente aggravato dalle spese di trasporto della materia prima.

Maestri di cotto della fine del Quattrocento furono Goffredo Angelillo e i Cassetta, e nel Cinquecento i Pizzicara.

Faenze si trovavano anche a Salerno, il cui mercato offriva ampie possibilità per oggetti di gusto più raffinato. Le fonti documentano che a due commercianti della Marca di Ancona — Mario Maccaletto e Giovan Angelo Cozzano — il 7 ottobre 1585 furono consegnati in Salerno numerosi oggetti di creta di Faenza, fabbricati in Napoli per conto dei maestri di cotto Minico de Pietro e Pompeo de Pernamonte, di Napoli.

Così pian piano l'arte faentina ed abruzzese, che era pene-

trata in Napoli alla fine del Cinquecento, influenzava il « cotto » salernitano. Ma è soltanto tra il 1600 ed il 1700 che la produzione di Vietri si indirizza verso vasi e piatti dai disegni e dai colori vari e delicati secondo gli insegnamenti provenienti dalla faenza salernitana del Dr. Matteo Francesco Grillo in cui operavano esperti maestri abruzzesi. Ai primordi dello scorso secolo la produzione di Vietri raggiunge la massima perfezione artistica, soprattutto per merito del D'Agostino e del Punzi, e nella prima metà dell'Ottocento dà lavoro a 400 operai distribuiti in quattordici faenze.

Aniello Palmieri

BIBLIOGRAFIA

SILVESTRI A., *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 1952; SINNO A., *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo, Parti I e II*, Salerno, 1954 (« Collana Storico-Economica del Salernitano », a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno); RUOCCO D., *La geografia industriale della Campania*, Napoli, 1964; ID., *La Campania*, Torino, 1963.

Note sull'agricoltura del Circondario di Chiavari nel secolo XIX

1. — L'unico tratto della Riviera di Levante dove le colline non giungono al mare ed il territorio si allarga in una breve piana attraversata dall'Entella, « la fiumana bella » di dantesca memoria (1), si estende fra Chiavari e Lavagna, restringendosi ad una breve striscia lungo il mare a Cavi, per riallargarsi alle spalle di Sestri Levante.

Fino a pochi anni fa la breve pianura era divisa in piccoli appezzamenti, coltivati ad orti rigogliosi, tanto che alcune qualità di ortaggi portano tutt'ora il nome di queste località d'origine.

Purtroppo l'incremento edilizio degli ultimi anni dovuto, soprattutto per Lavagna e Sestri Levante, al loro affermarsi quali centri turistico-balneari ed il progressivo abbandono delle campagne — tutti gli uomini validi vanno ormai a lavorare giornalmente a Genova, dando vita al ben noto fenomeno dei « pendolari » — hanno ridotto quasi a nulla l'agricoltura di quella che era una fertile vallata.

Riteniamo interessante fornire alcune notizie sulla situazione agricola di queste zone nell'800 e sui tentativi che vennero effettuati, o solamente consigliati, per migliorare la produzione o per introdurre nuove colture, a tal fine sovvenendoci alcune relazioni contenute negli *Atti* della benemerita *Società Economica* (2).

Già nella prima metà dell'800 si era cercato di introdurre nella zona nuove coltivazioni, o, come si esprime la relazione che in parte riproduciamo nei passi più interessanti e curiosi (3), « tentar di eccitare i meno solleciti a promuovere la coltivazione di alcuni generi di piantagioni, che sono per apportarci un più sicuro e rilevante profitto ».

Fra questi — prima fra tutte — la coltura dei gelsi lungo i torrenti nelle valli e sulle colline « suscettive di una ragguardevole piantagione », dei quali vengono fornite alcune notizie

sul prezzo di mercato al fine di incoraggiare maggiormente gli agricoltori nel senso consigliato.

Nell'anno in questione la foglia di sessanta gelsi fu venduta « a l. n. 200, mentre stimato il frutto di sessanta pioppi con viti, esistenti nello stesso fondo, il di lui valore non giungeva neppure alla metà. Ma calcolando sovra tutti i gelsi di questi dintorni, e presa per base una rendita decennale, il prezzo medio della foglia rinviene a venti soldi di Genova per ogni rubbo, e l'annuo frutto di ogni gelso adulto per lo meno a rubbi due di foglia », senza contare il possibile raccolto della seta.

Qual'è il trattamento da riservarsi ai semi di gelso prima della seminazione? « ... è facile a ciascuno il formarsi un semensajo, il procurarsi cioè i frutti del gelso ben maturi, e poi sciolti replicatamente nel vino, e raccolto il seme che più nutrito e pesante sia rimasto al fondo, l'affidarlo alla terra già preparata a riceverlo ». Per chi voglia saperne di più: « non avrebbe da seguire se non i limpidi precetti, e le savie avvertenze, che sulla coltura dei gelsi ha fatte di pubblica ragione il Conte Carlo Verri di sempre chiara ricordanza ».

Altra coltivazione consigliata è la canapa da tele, allora sconosciuta nella zona, assai diffusa invece nel territorio di Finale e talmente conveniente — stando al nostro relatore — che un buon raccolto di canapa equivarrebbe a tre buoni raccolti di grano.

Di canapa però vi sono due varietà: « l'una più comune, atta ai cordaggi, l'altra più preziosa e più rara, atta alle tele »; tele, tovaglie ed altre biancherie che giungono a ragguardevole finezza e riescono meno costose di quelle di lino, oltre ad essere più resistenti.

La prima varietà è prodotta « dai terreni forti e sostanziosi, che danno grossi steli, le cui fibre longitudinali, vigorose, e tenacemente addensate, formano uno stame grossolano e ordinario. Cresce la seconda nei terreni leggieri e bene esposti al sole (quali quelli del Circondario), che danno steli più delicati e sottili le cui fibre elementari compongono un tessuto atto a suddividersi in sottilissimi fili ». Gli steli lunghi e sottili sono dovuti ad una fitta seminazione, « sia perché le piante non possono spingere liberamente le loro radici, e più concorrono a dividersi il dato nutrimento, sia perché restano obbligate a slanciarsi in alto per

cercare la luce, ed a sfogare la loro forza vegetativa in lunghezza ».

Non tutti i concimi sono adatti alla coltivazione della canapa che ha bisogno di un concime o già decomposto, o di facile decomposizione, dato il breve ciclo vegetativo della pianta; non è adatto il concime di stalla che « lascia languire la pianta che resta corta e sfinita », mentre sono eccellenti come ingrassi la spazzatura di casa e la « colombina », ma perché dispendiosi e in poca quantità, si è ripiegato ai letami vegetali, facilmente assorbibili dalla canapa « avvegnacchè forniti di umidità ».

La concimazione « usitata in Finale » è la seguente: « ... sul finire di luglio si adacqua il terreno destinato a canapaja, e poi si semina a rape, queste nascono prontamente, e coadjuvate dalle piogge o da qualche irrigazione, mettono un gruppo di foglie lusureggianti; giunto il febbrajo si sovescia tutta questa vegetazione la quale nel tempo intermedio prepara un sufficiente ingrasso per la canapa da seminarci in aprile. Si usa finalmente di levare le canape femmine, lasciandone la sola quantità necessaria per la semente: esse sono più grosse dei maschi, i loro filamenti restano più vigorosi, e forniscono uno stame men divisibile e fino ».

Poiché infine non vi è differenza tra gli orti del Finale e quelli del territorio di Chiavari, non resta altro che procedere alla semina con avvertenza di « procurarsi della semente di questa varietà, la quale ritiene in sé le modificazioni già ricevute dal terreno, e dal clima; seguitando nel resto gli ordinarii metodi di coltura macerazione e gramolatura ».

2. — Sugerite in tal modo nuove colture per le vallate, vengono forniti consigli sulle coltivazioni adatte alle montagne, ove « merita senz'altro di essere ampliata la piantagione dei nocciuoli, il cui frutto gradito ad ogni mensa anche la più signorile, ormai vien meno alle continue richieste che ce ne vengono dall'estero », tanto più che il nocciuolo ama le colline elevate ed esposte a mezzogiorno, con terreno sciolto e sottile e piuttosto asciutto, caratteristiche proprie delle vicine alture.

Poiché però anche ulivi e viti vi fruttificano, « il cui prodotto anche a rendita pari deve sempre essere preferito », la piantagione a nocciuoli va ristretta a quelle località in cui l'uliveto ed il vigneto dà scarso raccolto, tenendo presente quanto

sia lunga « l'adolescenza dell'ulivo », mentre la coltivazione del nocciuolo è assai modica e la fruttificazione più celere, oltre all'alto prezzo a cui si vende il suo frutto.

Ed ecco i criteri da seguire per la sua coltivazione: « Formati i vivaj coi polloni staccati dalle piante madri, dopo quattro anni si ripiantano i nocciuoli nel luogo destinato in una fossa di un metro quadrato; di tre in tre anni sul finire dell'autunno si va zappando il terreno della piantagione, si sotterrano ad un tempo le loro foglie, che li servono d'ingrasso, si rimondano dai rami intristiti, ed in ciò consiste tutta la spesa della loro coltura ».

La piantagione a nocciuoli « gode » di un terreno seminato a prato, « seminazione inculcata come grandemente proficua da tutti i nostri economisti, atteso che la parte marittima dello stato mancante di praterie, fa un gran consumo di fieno ».

Qual'è il prezzo di mercato negli anni '30 del 1800? « Il prezzo medio delle nocciuole rinviene, secondo le loro qualità, dalle quaranta alle cinquanta lire nuove per mina di rubbi tredici, pari a kilogrammi centocinque circa ».

Sebbene questa coltivazione sia notissima in tutta la provincia, tuttavia non viene praticata con una certa estensione che in alcune « Comarche » delle valli di Sturla e di Fontanabuona.

Di questa scarsa diffusione viene fornita una curiosa spiegazione: i contadini delle comarche convengono sulla maggiore utilità della piantagione a nocciuoli, ma oppongono che se uno solo di un dato villaggio intraprende a coltivare una porzione di terreno a nocciuoli, « tra amici, e nemici, gliene resta tanto diminuito il raccolto, da non essere più un oggetto di lucro », riuscendo difficile indurre tutti i proprietari a piantare a nocciuoli una determinata estensione di terreno.

Di qui l'esortazione ad unirsi, ad associarsi (quanto attuale!) onde evitare che i liguri debbano essere costretti all'emigrazione (« ... solchiamo i mari, andiam peregrinando in lontani paesi ») (4).

3. — Quanto delle esortazioni, dei consigli e suggerimenti, sopra riportati, dovette avere concreta attuazione? Ben poco riteniamo, se dovevano passare quarant'anni prima di trovare

negli *Atti della Società Economica* (5) un altro accenno all'attività agricola.

Non si parla più né di coltivazione del gelso, né della canapa, né del nocciuolo, e tanto meno dell'introduzione di nuove colture ripiegandosi sulla possibilità di migliorare l'attività agricola esistente.

Viene quindi consigliato di abbandonare le colture frumentarie nella zona vitifera ed oleifera dove il frumento viene ammesso a fare una concorrenza pregiudizievole ai prodotti principali, cioè al vino ed all'olio, mentre apprendiamo che la coltivazione della vite dopo l'apertura delle strade delle valli dello Sturla, della Fontanabuona, del Graveglia, del Petronio e del Vara ha subito un cospicuo incremento e così quella delle avelane (Comuni di Mezzanego e S. Colombano Certenoli) e dei salici.

Comunque sotto l'incalzare dei tempi nuovi (6) si fa sempre maggiormente sentire la necessità di procedere ad una specializzazione delle piantagioni. « Prima legge d'Agricoltura fu e sarà sempre discribire e adattare alle diverse qualità dei terreni, e alla loro naturale esposizione le colture più convenienti: fertilizzare il suolo, specializzare le colture ». Ma gli stallatici non sono più sufficienti, occorrono i « concii chimici », tanto più che nel territorio la falciatura viene soverchiamente ritardata e si eseguisce il più delle volte in un'epoca in cui le piante hanno già maturato il seme, ciò che costituisce un notevole esaurimento del fondo, giacché quando le piante « foraggiose rasentano la maturazione del seme attraggono dal terreno, e consumano una grande quantità di nutritizi principî, mentre fino a che non oltrepassano il loro sviluppo erbaceo vivono esclusivamente a spese degli agenti atmosferici ».

4. — Anche la situazione dell'olivicoltura (7) nel Territorio è tutt'altro che brillante: gli olivi, la cui riproduzione viene ottenuta con talee, vengono piantati troppo ravvicinati e senza allineamento alcuno, assoggettando gli oliveti alle seminagioni del frumento e dei foraggi più esaurienti; si ignorano i criteri da seguire per una razionale potatura, permettendo che i parassiti si annidino sulle piante, compresa « l'ellera che ne tappezza e involge i tronchi », mentre difetta una sufficiente concimazione e fichi, prugni e ciliegi crescono frammisti assieme. La « varietà della specie » più diffusa nel Circondario è la *Taggiasca* o *Lava-*

gnina, « che è la più gentile e rigogliosa e delicata » e ch'è sempre da preferirsi.

Quanto alla fabbricazione dell'olio, i metodi seguiti non tornano certo a vanto della popolazione del Circondario di Chiavari: le olive raccolte dal terreno, anche se umido e fangoso, non vengono sempre lavate prima di essere sottoposte ai frantoi, i quali tutti dovrebbero avere sempre pavimenti ben lastricati, muri ben lisci e ben intonacati, così pure i soffitti, e non si dovrebbero risparmiare agli edifici, gli attrezzi ed ai recipienti molte e abbondanti lavature con soluzioni di soda e potassa.

Nessuna esalazione meno che grata è permessa nei frantoi toscani, « mentre i nostri ordinariamente si trovano luridi, ed il più delle volte esposti alla vicinanza di stalle, concimi accumulati, fogne, latrine » tanto che l'olivicoltura nel Circondario, è stazionaria se non in regresso.

Non possono quindi che lodarsi quei proprietari particolarmente accorti che si adoperano per far adottare dai coloni del Territorio i metodi ed i sistemi toscani, giungendo anche a chiamare agricoltori dalle Provincie più oleifere della vicina Toscana.

5. — Fatto il punto sull'olivicoltura, passiamo ad esaminare la situazione della vite — le due coltivazioni in definitiva principali del Territorio di Chiavari —: anche per questa c'è da lamentare la mancanza di specializzazione.

Giustamente viene osservato (8) come i vini del Circondario non potranno mai essere pregiati finché continueranno ad essere ottenuti da un miscuglio indistinto, confuso e spesso male assortito di tante diverse varietà di uve, « dal quale non sarà possibile giammai ottenere un vino degno veramente dei Liguri colli ».

Due sono i vitigni diffusi nella zona: l'*Albarola* di Lavagna e la *Bianchetta*, conosciuta anche sotto il nome di Albarola di Sestri o di Loto; mentre la prima conviene meglio ai terreni bassi, pingui e profondi, la seconda ama piuttosto i colli soleggiati e sassosi e poiché la loro maturità non è per niente contemporanea, conviene sempre separare le loro uve nella fabbricazione del vino.

Nel Circondario sono molto più diffuse le uve bianche, in quanto i coloni reputano che queste siano assolutamente da preferirsi in considerazione dei terreni e del clima. « Il vieto

pregiudizio più non duri!... Se il vino bianco è più stimolante e più diffusibile, i vini rossi e neri sono più tonici, astringenti e più nutritivi », e non è difficile prevedere che i vini neri diventeranno la « bevanda alcoolica più prediletta, e comunque di tutti i pasti, mentre i bianchi... non mancheranno di essere... vini di lusso o da *dessert* ».

Nella fabbricazione dei vini bisognerà evitare, come invece avviene, la troppo prolungata dimora dei mosti nei tini in contatto dei grapi, delle buccie e dei granelli; allora potranno essere ottenuti non più vini aspri, macerati dalle vinacce, « e sopraccarichi di sostanze estrattive, ed albuminose, ma vini più abboccati, non privi di aroma, limpidi e serbevoli, meglio atti a traversare l'Oceano ».

6. — « L'industria agricola » che in questo scorcio di fine ottocento ottenne nelle zone in questione i maggiori e più rapidi progressi è la « Pastorizia »: i capi bovini che nel 1868 erano 14.997 sono nel 1881 20.764: né questi incrementi si limitano ai soli Mandamenti di S. Stefano d'Aveto e di Varese Ligure « nei quali l'allevamento e l'educazione del bestiame massime bovino... fu sempre speciale e antico privilegio », ma riguardano tutto il territorio del Circondario nel quale è da annoverare l'introduzione di suini *Yorkshire* e di vacche e tori *brettoni*.

Nel 1877 un illuminato agricoltore di Chiavari, ebbe la felice idea « primo tra noi », di migliorare le razze bovine aprendo, a proprie spese, due regolari stazioni di monta, nel comune di S. Stefano d'Aveto e in quello di S. Rufino di Leivi con stalloni riproduttori appositamente fatti venire dalla Svizzera e dal Piemonte.

Lo stesso incremento è ancora ricordato nel 1883, mentre si consiglia la razza brettone nell'interno e le razze svizzere e olandesi, da allevarsi in stalla, nella zona costiera.

7. — Nel tentativo di migliorare l'agricoltura del Chiavarese, venne persino consigliata la coltivazione di piante esotiche — richiamo all'emigrazione nelle lontane Americhe della gente ligure —: fra le tessili la *Boehmeria tenacissima* o *Ramiè*, fra le foraggiere la *Reana* o *Eucleana luxurians*, che produce foraggio molto zuccherino, originaria del « Guatimala », « amica delle regioni come la nostra... e dalla vegetazione meravigliosa che raggiunge i tre metri d'altezza », fra le alimentari la *batata* peru-

viana « molto più zuccherina, produttiva, più assai nutriente e saporita » e finalmente la canna da zucchero, « ossia *ambra primaticcia o del Minnisota* ».

Quanto di tutti questi consigli, esortazioni ed indicazioni ebbe concreta attuazione? Come è mutata la situazione della agricoltura nel vecchio Circondario di Chiavari?

Purtroppo, le zone richiamate presentano, da un punto di vista agricolo, un aspetto di vasta desolazione: i magri monti sono ormai spopolati, i boschi di castagni tignosi ed abbandonati contribuiscono a creare il problema delle « acque dilavanti », gli uliveti non più curati sono lasciati inselvaticchire ed i vigneti inesistenti, così l'allevamento del bestiame, mentre l'attività artigianale delle tessiture (in particolare la caratteristica lavorazione di intreccio a mano dei fili, chiamata « *macramè* ») è nulla più che un lontano ricordo.

L'agricoltura residua non ha, praticamente, rilevanza alcuna e la scarsissima produzione viene consumata sul posto in massima parte dallo stesso contadino per il quale la coltivazione costituisce il più delle volte una occupazione decisamente secondaria rispetto a quella che — come si è già detto — svolge nei maggiori centri urbani, derivandone, com'è intuitivo, un impiego rudimentale degli strumenti atti all'agricoltura, con una conseguente, costante, progressiva scomparsa della stessa.

Giulio Vignoli

Università di Genova

NOTE

(1) Purgatorio, Canto XIX, 100: « *Intra Siestri e Chiavari s'adima una fumana bella...* ».

(2) *Societas Clavarensis rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis - eretta l'anno 1791 per l'incoraggiamento dell'agricolture, delle arti, delle manifatture e del commercio.*

(3) Discorso dell'Avv. Giovanni Castagnola, Prefetto al Tribunale di Chiavari, Presidente della Società, letto nella pubblica Adunanza del 3 luglio 1836. *In occasione dell'annua esposizione, e della solenne distribuzione de' premi per le arti e per l'industria patria.*

(4) I motivi della perdurante emigrazione delle popolazioni liguri sono probabilmente da ricercare in molte altre complesse cause — anche d'ordine psicologico — oltre a quelle dovute alla natura del terreno in gran parte incoltivabile. Basterebbe considerare l'attuale progressiva monopolizzazione del piccolo e medio commercio ad opera di piemontesi e soprattutto lombardi nei piccoli e meno piccoli centri turistici della Riviera a seguito dell'abbandono dello stesso da parte dei liguri.

(5) Discorso del cav. dott. Domenico Questa - 3 luglio 1877.

(6) V. discorso del 3 luglio 1879.

(7) Cfr. discorso del 3 luglio 1882.

(8) V. relazione del 1883.

FONTI E MEMORIE

L'influence du régime des réserves à corvée en Pologne sur le développement du capitalisme (XVI^e - XVIII^e siècles)

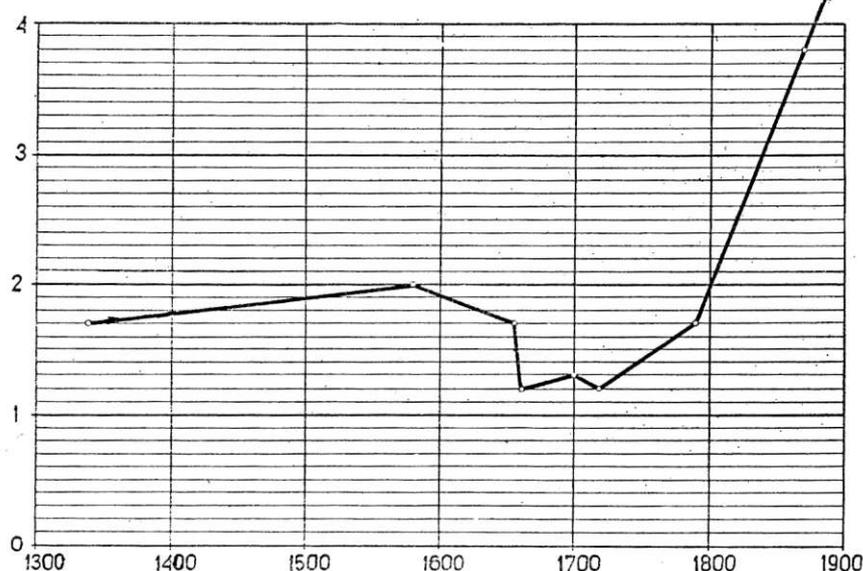
I

Parmi les problèmes majeurs pour la connaissance de l'histoire de la Pologne à l'époque moderne, celui du ralentissement, de la stagnation et enfin de la régression économique à cette époque passe en premier plan. Ce problème est strictement lié au problème de la formation du capitalisme et puisque le capitalisme ne put pas se former que dans le cadre de la croissance économique positive, l'analyse de la régression économique ainsi que de ses répercussions sociales apparaît en même temps comme la recherche des facteurs du développement retardé du capitalisme en Pologne.

Pour montrer les changements de la croissance économique en Pologne et le degré de la régression j'ai essayé de dresser une courbe basée sur l'estimation d'un indice synthétique de la production des céréales et du fer par tête d'habitant. Cet indice répond, en gros, à quelques conditions. Ces conditions semblent être avant tout une représentativité suffisante à l'échelle millénaire et une « comptabilité » suffisante dans le temps sans qu'il soit nécessaire de recourir aux prix. J'ai admis dans l'indice d'une part une certaine quantité de céréales et de l'autre une certaine quantité de fer. Comme unité indiciaire des céréales j'utilise la moyenne annuelle de consommation par tête avant l'ère de l'industrialisation et comme unité indiciaire de fer la moyenne de sa consommation pendant la même époque. Mais autant la moyenne de la consommation des céréales fut relativement stable, à cause des besoins biologiques et la structure de l'économie nationale basée sur l'agriculture, autant la quantité moyenne par tête du fer utilisé est liée au mouvement des investissements ainsi qu'au besoins militaires, eut tendance à croître pour atteindre un certain niveau comme le point de départ pour l'industrialisation. Cela étant, dans mes évaluations j'admets comme unité indiciaire de fer sa consommation par tête d'habitant dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle. Pour les céréales j'admets 300 kg et pour le fer 1,8 kg par tête, c'est-à-dire 300 kg de céréales entre dans l'indice avec la valeur 1; la même valeur apporte à l'indice 1 kg de fer. A la vérité, il s'agit là d'une décision arbitraire, mais résulte en même temps de l'observation de la vie économique dans la Pologne avant les partages (1).

La courbe de la croissance économique de la Pologne montre une chute profonde qui se dégage déjà dans la première moitié du XVII^e siècle et qui dure jusqu'à la moitié du XVIII^e siècle. Le développement économique de la deuxième moitié du XVIII^e siècle n'avait pas pu sur-

Croissance économique de la Pologne du XIV^e au XIX^e siècle



monter le déclin de sorte qu'on peut considérer les XVII^e et XVIII^e ss. en Pologne comme des siècles de la régression économique.

II

Quelles étaient les causes de cette régression? Quels étaient en même temps les facteurs principaux du retardement dans le développement du capitalisme en Pologne? Une explication plus complexe ne peut être résolue que par une analyse comparative dans laquelle il faut prendre en considération non seulement les facteurs économiques mais aussi les facteurs sociaux, politiques et la structure des mentalités. Dans chaque région agissent tant les facteurs généraux que les facteurs spéciaux. En Pologne, aussi, les différences régionales du développement économique au XVI-XVII^e ss. furent assez prononcées.

Je m'efforcerai de dresser d'abord une thèse générale valable pour toute l'Europe et puis, autant que faire se peut, de passer aux explications polonaises tant générales que régionales. Pour nous borner aux processus fondamentaux, deux problèmes les concernant s'imposant d'une manière évidente:

1. le problème des traits communs dans la genèse du capitalisme européen et du capitalisme polonais, c'est-à-dire le problème des causes générales du développement du capitalisme en Europe;

2. le problème de la formation du régime des réserves à corvées en Europe Centrale et Orientale, y compris la Pologne.

En analysant ces problèmes j'espère d'aboutir à quelques conclusions qui apporteront en même temps les explications, les plus générales

bien sûr, du phénomène de la régression économique et du développement retardé du capitalisme en Pologne.

Le problème du développement capitaliste européen, je l'ai abordé plus en détails dans mon livre « La naissance du capitalisme en Europe (XIV-XVIII^e ss) » (2). Voici les principes fondamentaux de la thèse générale. Etant donné que le capitalisme naissant dans la vie économique et sociale de l'Europe du XVI^e siècle présentait un phénomène nouveau il a fallu dégager un autre phénomène se datant de la même époque qu'on peut supçonner d'avoir provoqué le premier. Pour que nous puissions aboutir à cela il faut remonter aux derniers siècles du Moyen-Age. À cette époque-là les revenus de la noblesse allaient en baissant, et simultanément augmentaient ses besoins tandis qu'en même temps les revenus des autres classes (en particulier de la bourgeoisie). Les noblesses prétendent garder le premier rôle dans l'Etat et la société commençait à déployer (après les autres efforts) les diverses formes de l'activité économique.

L'accroissement de l'activité de la noblesse européenne au XVI^e siècle se traduisit par des formes différentes. Ainsi les enclosures anglaises, le métayage français, le développement de la pisciculture tchèque, l'expansion coloniale espagnole et l'apparition du régime des réserves seigneuriales à corvées dans les pays de l'Europe Centrale et Orientale représentent diverses formes du même processus.

Les formes de l'activité économique de la noblesse dépendaient en premier lieu des conditions naturelles du territoire donné, de sa position géographique, de son climat etc., de sa situation au point de vue de la main-d'oeuvre, liée au degré de la disparition du servage à la fin du Moyen-Age, ainsi que du caractère du marché (son caractère et son dynamisme). En conséquence, des conditions pour le développement du processus d'accumulation et d'investissement apparurent différentes de pays en pays. Ce raisonnement aboutit à la conclusion que les transformations dans la vie rurale de l'Europe Centrale et Orientale, c'est-à-dire l'apparition du régime de la corvée, ne s'expliquent qu'une forme spéciale du processus d'augmentation de l'activité économique de la noblesse qui constituait une tendance générale dans presque toute l'Europe dès la fin du Moyen-Age. Les réserves des seigneurs polonais représentant à l'instar des enclosures anglaises, diverses formes du même processus.

Il ressort de cela qu' en cherchant les causes de l'apparition en Pologne du régime des réserves à corvées il faut distinguer d'une part les causes générales de l'augmentation de l'activité de la noblesse et les causes spéciales qui provoquèrent telle ou autre forme concrète de cette activité d'autre part.

Une telle explication du processus de l'apparition du régime des réserves à corvées en Pologne donne, à mon avis, une plate-forme où les théories dressées jusqu'à présent dans la littérature, souvent considérées comme contradictoires ou erronées peuvent se rencontrer (3).

La plupart de ces théories peut être englobée dans notre explication selon laquelle le processus de l'apparition du régime des réserves à

corvée fut une réaction de la part de la noblesse provoquée par la baisse de ses revenus.

III

Les conséquences de l'augmentation de l'activité économique de la noblesse étaient liées à la forme concrète de cette activité. Ce qui nous intéresse le plus c'est l'influence de la noblesse sur l'initiative productrice de la bourgeoisie et de la paysannerie et partant de là, la croissance économique en générale.

La réserve à corvées répandue en Pologne eut des conséquences négatives par son influence néfaste sur le développement de la productivité de l'exploitation paysanne ainsi que sur le développement des villes. Les conséquences économiques et sociales du régime de la corvée dépendaient de son caractère et de son dynamisme. En Pologne le régime de la corvée se distingue par les traits généraux suivants: 1. des débuts remontants à la fin du XV^e siècles; 2. la réserve seigneuriale consacrée à la grande culture des céréales; 3. les céréales destinés avant tout à l'exportation par la Baltique (la plupart par Gdansk) vers les pays occidentaux en voie d'industrialisation.

Les réserves polonaises furent gérés, directement ou indirectement, par les seigneurs eux-mêmes. De même l'exportation du blé se trouvait entre les mains des seigneurs qui, en outre, s'adonnaient eux-même à des achats à Gdansk. Cet état des choses freina le développement des villes (à l'exception de Gdansk et de quelques villes poméranienes). Le paupérisme des paysans entrava de sa part le marché interne et par la suite la vie urbaine. Les seigneurs polonais étaient convaincus de la nécessité permanente du blé polonais pour l'Europe Occidentale. J'appelle ce trait de leur mentalité comme « dogme du grenier ». Cette attitude freinait le développement économique et ne permettait pas à ce que la croissance économique du pays fut plus harmonieuse et proportionnelle.

Au XVI^e siècle et même dans la première partie du XVII^e siècle la noblesse pouvait encore estimer que vraiment le blé polonais était indispensable à l'Europe. On exportait de la Pologne, dans le premier quart du XVII^e siècle 130.000 jusqu'à 200.000 tonnes de blé par an (4) ce qui signifiait la consommation pour 1-1,5 million de personnes. Dans les périodes suivantes l'exportation de blé n'a pas atteint un tel niveau mais a accusé une activité assez prononcée. Les exporteurs nobles n'ont pas cependant remarqué que leur position sur le marché avait changé: 1. Les pays occidentaux ont augmenté leur production agricole, 2. le blé russe apparut (vers la moitié du XVIII^e siècle) sur le marché occidental et, 3. on assiste, aux XVII^e et XVIII^e siècles à un recul du rendement de la production agricole en Pologne.

Les conditions de la production céréalière, basée sur la corvée et l'assolement triennal traditionnel, devenaient de plus en plus difficile. Un changement s'est opéré quant aux terms of trade de la noblesse polonaise. Ces terms of trade, c'est-à-dire les rapports entre les prix des

produits vendus et les prix des produits achetés devenaient, spécialement au cours du XVII^e siècle, désavantageux pour les exporteurs nobles. Autrement dit, le pouvoir d'achat de l'exportation noble baissait.

Voici quelques données statistiques concernant le mouvement des prix dans la deuxième moitié du XVII^e siècle (5).

LE MOUVEMENT DES PRIX EN POLOGNE 1641-1700 (PRIX NOMINAUX)

	1641-1650	1651-1660	1661-1670	1671-1680	1681-1690	1691-1700
Les prix agricoles	100	101	110	121	140	202
Les prix des produits étrangers	100	119	156	190	244	272
Les prix de fer	100	105	156	190	195	206

LE MOUVEMENT DES PRIX EN POLOGNE 1641-1700 (PRIX EN ARGENT)

Périodes des prix	Avoine et boeuf à Lublin (marché intérieur)	Seigle à Gdansk (exportation)	Vin à Lvov et à Cracovie (importation)	Fer à Lvov et à Cracovie (importation et marché intérieur)
1641-50	100	100	100	100
1651-60	90	118	120	102
1661-70	93	97	98	95
1671-80	59	80	113	104
1681-90	73	61	155	97
1691-1700	72	102	119	98

On remarque bien que le mouvement des prix des céréales sur le marché local et sur le marché de Gdansk, en face des prix des produits importés et du fer, même si on le calcule en grammes d'argent ne furent pas — en somme — avantageux pour la noblesse.

La noblesse essayait de changer cette situation. Les économistes nobles proposaient des réformes monétaires (6) et les producteurs, eux-mêmes, pour stabiliser leurs revenus aggravait l'oppression économique des paysans, c'est-à-dire augmentaient les corvées et les redevances en produits et en argent. De la même façon agirent les tentatives nobles vers l'accroissement de la production des boissons (la bière et l'eau de vie) destinées aux paysans. Le mouvement des prix de la bière était plus favorable pour la noblesse polonaise que celui de blé (7). Ce n'étaient que des moyens provisoires pour conserver la réserve à corvées et ses revenus. Le nobles ne voyaient pas, en se basant sur la réserve céréalière et le « dogme du grenier » la nécessité du développement industriel du pays.

En somme l'activité économique de la noblesse polonaise devint au cours du XVII^e siècle, un facteur profondément défavorable pour la croissance économique du pays. Cette activité freinait l'initiative productrice des paysans et de la bourgeoisie. On observe, par contre, des processus de réfeodalisation assez prononcés. L'accumulation primitive (c'est-à-dire en Pologne, la formation des réserves à la base de la concentra-

tion de la terre) ne menait en Pologne à l'accumulation capitaliste. Le point de départ fut pour pays particuliers le même mais les conséquences économiques dues aux formes diverses de cette activité furent

LE MOUVEMENT DES PRIX DE L'AVOINE ET DE LA BIÈRE 1641-1700

Périodes des prix	Avoine à Lublin	Bière ordinaire à Cracovie
1641-50	100	100
1651-60	74	129
1661-70	69	131
1671-80	74	150
1681-90	91	152
1691-1700	116	148

différentes. Le modèle polonais, basé sur l'économie des réserves à corvées, peut être considéré comme opposé au modèle anglais sur les enclosures et l'industrie drapière.

L'accumulation primitive se traduisant par la création des réserves à corvées, ne constituait pas la base pour l'accumulation capitaliste mais pour l'accumulation féodale. Cette accumulation, à cause des terms of trade défavorables, accusait, par surcroît, des tendances à la baisse. Les exploitations paysans, strictement liées aux réserves, ne formaient pas des unités économiques indépendantes. On peut considérer la terre paysanne comme une sorte de salaire en nature. Dans ce modèle il n'y a pas de place pour les investissements paysans.

Les différences dans le processus de la formation du mouvement de l'accumulation et des investissements parmi les divers pays signifiaient l'apparition, déjà au cours du XVII^e siècle des disproportions de plus en plus fortes parmi les différents pays.

On peut distinguer, au XVII^e siècle, trois catégories de pays de point de vue de la croissance économique. Le premier groupe de pays embrasse les territoires témoignant le plus fort dynamisme de développement, par conséquent en premier lieu l'Angleterre et les Pays-Bas. Graduellement toutefois on voyait l'Angleterre passer devant les Pays-Bas. Malgré que dans ce dernier pays la bourgeoisie, déjà au cours du Moyen-Age avait le dessus, en supplantant la noblesse dans le pays, des transformations spécifiques qui y eurent lieu ne suffirent pas à pousser l'Europe sur la voie du capitalisme. Le « cercle vicieux » de la féodalité, c'est-à-dire l'économie traditionnelle ne fut rompu complètement qu'en Angleterre.

Dans les pays du deuxième groupe, le dynamisme de la croissance économique était moins intense, vu qu'il était freiné par un système de rapports sociaux moins favorables au développement du capitalisme et, plus particulièrement, par des conditions moins avantageuses au développement de l'investissement.

Dans le troisième groupe on range les pays de la stagnation et de la régression économique (l'Espagne, le Portugal, les pays balcaniques,

la Pologne) la victoire de la noblesse fut entière. Ces pays, en même temps, furent l'objet d'exploitation des pays se développant plus rapidement. Par sa position dominante sur le marché les pays plus développés tiraient des profits commerciaux entravant la croissance des pays faisant montre d'économie stagnante comme c'était le cas de la Pologne.

IV

Indépendamment des facteurs mentionnés (c'est-à-dire l'influence négative du régime de la corvée et l'exploitation commerciale par les pays en voie d'industrialisation) il faut, pour l'explication de la régression économique et le développement retardé du capitalisme, prendre en considération aussi les dévastations énormes dues aux hostilités de guerre (8). Dans la deuxième moitié du XVII^e siècle et la première du XVIII^e siècle les années de guerre furent plus fréquentes que les années de paix. Pendant la deuxième guerre du Nord (1655-1660) la population polonaise diminua d'environ 40%, pendant la troisième guerre du Nord de 25%. Près de 10% des villes furent, dans la deuxième guerre du Nord, complètement anéanties en Masovie. La part des terrains devenus incultes se chiffrait dans les campagnes par 85%. Un inventaire de 1660 nous apprend que sur 101 réserves 13 étaient complètement ruinées et avaient été abandonnées. Vingt sept n'avaient plus de bâtiments, qui avaient été incendiés. Les autres étaient en piètre état. Les dernières estimations admettent que, pendant les années qui suivirent immédiatement les hostilités, seulement 40% des terres appartenant aux paysans avaient pu être ensemencées. Dans les domaines royaux en Masovie la moyenne de l'ensemencement pour une ferme était tombée à 57%.

En Grande Pologne, le pourcentage des champs abandonnés était de 72, dans le département de Gniezno et de 50 dans celui de Koscian. Dans les centaines de villages appartenant à l'archevêché de Gniezno les champs non cultivés au lendemain de la guerre atteignaient 70%. La réduction de la production agricole dans les fermes paysannes de la Grande-Pologne après la guerre peut être estimée à quelque 50 à 70%.

Il en fut de même la Poméranie Orientale. Ici les hostilités s'étaient poursuivies pendant près de 5 ans. Malgré ces dévastations continues, la province était obligée de nourrir des armées entières et même de les équiper en armes et fournitures diverses. En 1664, c'est-à-dire plusieurs années après la fin des hostilités, près de 30% des villages étaient encore totalement détruits. Un tiers de villages était détruit dans une proportion de plus de 50% et un tiers seulement avait pu garder la moitié de leurs possessions et bâtiments intacts. Quant aux domaines de la couronne en Poméranie Orientale, on estime qu'un tiers seulement des moyens de production dans les villages avait échappé à la destruction. Sur 163 réserves royales dont parle l'inventaire de 1664, 77 avaient été complètement dévastées, soit près de la moitié (47%). Les autres avaient été également ravagées. La production des céréales de ces fermes en 1664 n'atteignait pas le tiers de leur production d'avant-guerre. Laissons de côté

les données pour la Petite Pologne et pour la Podlachie qui avaient également beaucoup souffert de la guerre.

Les destructions dans les campagnes étaient accompagnées de ravages dans les villes. On estime à 60% la proportion des maisons détruites dans les villes de la Grande-Pologne. En Masovie il y eut près du 35% de villes complètement rasées. La population urbaine de la Podlachie était à 36% environ de l'état d'avant-guerre. Dans les 6 villes de la Petite-Pologne dont on a étudié l'histoire on a noté une réduction d'environ 53% du nombre d'artisans. En Podlachie, la diminution du nombre d'artisans dans les villes royales peut être estimée à 80% environ.

V

Dans quelques régions polonaises, comme la Grande Pologne, Poméranie dans une certaine mesure (la Silésie était hors de l'état polonais à cette époque) la régression économique fut moins prononcée. Comme les dévastations dues aux guerres englobèrent toute la Pologne (quoique d'une manière différente dans les différentes régions) il faut dégager un autre facteur qui causa cette atténuation. Les différences semblent être élucidées si l'on prend en considération l'existence de divers modèles de la réserve seigneuriale en Pologne.

Il ressort de l'analyse des réserves qu'on peut en distinguer trois modèles:

1. le modèle stimulé par le marché extérieur (par l'intermédiaire de Gdansk) qu'on peut nommer le modèle expansionniste;
2. le modèle stimulé par le marché intérieur qu'on peut nommer le modèle autonome;
3. le modèle mixte dans un terrain urbanisé mais en même temps soumis aux influences du marché extérieur.

Si le modèle expansionniste, c'est-à-dire le modèle dont la force motrice fut l'exportation par voie maritime, reste la règle générale en Pologne, le modèle autonome plus favorable à la croissance économique et spécialement au développement des villes ne domina que dans quelques régions. Etant donné que la Silésie n'appartenait pas à cette époque à l'Etat Polonais, ce fut le cas avant tout de la Grande Pologne (au point de vue de la vie économique strictement liée avec la Silésie).

Depuis quelques années on mène à Poznan des recherches sur la croissance économique de la Grande Pologne au XVIII^e siècle (9). De ces recherches ressort qu'au XVIII^e siècle la Grande Pologne fut la région la plus avancée en Pologne quant au niveau de la croissance économique. Bien que l'agriculture ait été en Grande Pologne, comme partout en Pologne, la branche principale de l'économie, les autres formes de l'activité économique se développent en même temps. Les processus de l'urbanisation et de l'industrialisation précapitaliste devenaient de plus en

plus intensif. Ici se manifestaient, déjà au XVIII^e siècle, les débuts de l'industrialisation des terres polonaises.

Le développement de l'agriculture fut marqué avant tout par l'extension de la surface cultivée. Nous sommes témoins, en Grande Pologne, d'une grande vague de la colonisation interne, se traduisant par l'apparition d'environ 800 villes nouvelles. Cela indiquait une augmentation de la superficie cultivable d'environ 20% (dans les autres régions de la Pologne la superficie cultivable, par comparaison à la situation d'avant guerre, était plutôt stable) et en même une augmentation de la production de céréales. On observe une augmentation de l'élevage des moutons et de la production de la laine. Le nombre de moutons concentrés en Grande Pologne atteignit 1,5 million de bêtes (plus que 1,5 par tête d'habitant) avec une production totale de laine d'environ 650 tonnes. Les revenus d'un même lopin de terre furent pour la noblesse de la Grande Pologne deux ou trois fois plus élevés que dans les autres régions.

En Grande Pologne la population urbaine à la fin du XVIII^e siècle montait à environ 30%. Dans la plupart des villes on observe le développement de l'industrie et du commerce. Il faut, en premier lieu souligner un grand essor de l'industrie textile. Les principaux centres de cette industrie furent Rawicz, Bojanowo, Wschowa, Leszno, Zduny, Trzcianka, Chodzież, Rogozno et beaucoup d'autres villes. La production globale textile (avant tout la production drapière) peut être estimée à 2,5 million de mètres environ. L'industrie textile se trouvait déjà dans les débuts du stade manufacturier et en même temps commençait à apparaître la concentration géographique de cette industrie. Il faut citer aussi l'essor considérable des industries alimentaires dispersée tant dans les villes que dans les villages.

La Grande Pologne posséda une balance commerciale favorable. On vendait les excédents des céréales (en grande partie sous forme de farine), les draps, la toile, les objets artisanaux. En somme la Grande Pologne fut plus développée que les terrains voisins de l'Etat Prussien (laissant de côté, bien sur, la Silésie depuis peu de temps sous la domination prussienne). On aurait pu prévoir une influence positive de cette région sur le processus du développement capitaliste de toute la Pologne.

La croissance économique de la Grande Pologne fut, malheureusement, entravée brutalement par l'occupation prussienne après les partages de l'Etat Polonais (10). La Prusse, déjà avant les partages, exploitait la Grande Pologne même par des achats forcés de céréales pour, parfois, 1/20 du prix de marché et c'est la Grande Pologne qui a sauvé la Prusse de la disette après la Guerre de Sept Ans (1757-1763).

Après les partages la Prusse fit de la Grande Pologne son grenier. Cette politique économique et la situation économique nouvelle détruisit en Grande Pologne son industrie textile florissant. En conséquence le développement du capitalisme en Pologne fut à nouveau freiné. Ainsi nous approchons de l'histoire économique du XIX^e siècle qui exige une analyse à part.

VI

Si l'on voudrait esquisser une conclusion finale de nos considérations il faudrait bien signaler trois facteurs du retardement dans le développement du capitalisme en Pologne:

1. le régime des réserves à corvée qui en détruisant les bases économiques des villes et en freinant l'initiative productrice des paysans entrava le processus d'accumulation capitaliste;
2. les dévastations dues aux guerres qui approfondirent l'influence défavorable des réserves à corvée;
3. la destruction en Grande Pologne — pays au modèle autonome de la réserve seigneuriale — par les partages, et plus particulièrement par la Prusse, de sa structure économique favorable à la croissance économique et au développement du capitalisme. Ainsi on a détruit le noyau du capitalisme en Pologne du XVIII^e siècle.

Jerzy Topolski
Université de Poznan

NOTES

(1) La méthode d'estimation j'expose plus en détails dans mon article; TOPOLSKI J., *Croissance économique de la Pologne du X^e au XX^e siècle*, Remarques méthodiques et tentatives d'évaluation, *Studia Historiae Oeconomicae*, vol. 2, 1967, Poznan 1968, p. 3-29.

(2) TOPOLSKI J., *Narodziny kapitalizmu w Europie XIV-XVII wieku*, Warszawa 1965 (*Naissance du capitalisme en Europe XIV-XVII^e ss.*).

(3) Cf. TOPOLSKI J., *Les tendances de l'évolution agraire de l'Europe Centrale et Orientale aux XVI^{me}-XVIII^{me} siècles*, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 2, 1967, p. 3-15; ZIENTARA B., *z Zagadnień spornych tzw. wtórnego poddaństwa w Europie środkowej (Les problèmes du « second servage » en Europe)*, *Przegląd Historyczny* 1956, n. 1.

(4) Cf. les estimations pour XVI^e siècle de WYCZANSKI, *Próba oszacowania obrotu zytym w Polsce XVI wieku (Tentative d'évaluation du circuit commercial du seigle en Pologne au XVI^e s.)*, *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej*, n. 1, 1961.

(5) D'après les chiffres de RYBARSKI R., *Skarb i pieniądz za Jana Kazimierza, Michala Korybuta i Jana III*, (*La finance et la monnaie sous Jean Casimir, Michal Korybut et Jean III*), Warszawa 1939, p. 434-440.

(6) Cf. par ex. les travaux de GÓRSKI J.

(7) Cf. RYBARSKI R., *ouvr. cité*, p. 436-437.

(8) Cf. TOPOLSKI J., *La régression économique en Pologne du XV^e au XVIII^e siècle*, *Acta Poloniae Historica*, vol. VII, 1962.

(9) *L'Histoire de la Grande Pologne*, vol. I, sous la rédaction de TOPOLSKI J., Poznan 1969.

(10) L'influence négative des portages sur le développement du capitalisme en Pologne fut soulignée par KULA W., *Kształtowanie się kapitalizmu w Polsce (Formation du capitalisme en Pologne)*, Warszawa 1955, p. 20-28.

RASSEGNE

Gli strumenti di analisi e lo schema delle scelte aziendali elaborato dal Serpieri

Premessa

Al Convegno degli Economisti Agrari di Portici del 1963, sia pure in contrasto con le affermazioni di alcuni studiosi italiani, fu puntualizzato, nella relazione generale svolta ad opera del prof. Di Cocco (1), come nello schema generale delle scelte aziendali formulate oltre un trentennio prima dal Serpieri fossero già contenuti i principi teorico-economici che presiedono alle scelte stesse. Le conclusioni a cui il Di Cocco pervenne sono tuttora della massima importanza poiché riguardano uno dei problemi più discussi dell'economia agraria nell'ultimo dopoguerra.

Infatti da una parte si poteva pensare che i giovani, con l'introduzione dei nuovi strumenti d'analisi, volessero fornire all'economia agraria una veste del tutto nuova e cioè *normativa*, che prescindesse da quella visione d'insieme dell'azienda che è così viva nel Serpieri. D'altro canto però bisognava tenere conto che molti presupposti economici si erano indirizzati per vie diverse da quelle che il Serpieri aveva formulato nel suo schema di scelte; infatti erano stati perfezionati nuovi strumenti di indagine sia a scopo *conoscitivo* che a scopo *normativo*: le funzioni di produzione, la programmazione lineare, il bilancio programmato, la teoria dei giochi, ecc. Il fatto che questi strumenti d'analisi venissero applicati o fossero in procinto di esserlo in varie branche dell'attività economica, dalle benzine ai gelati, dall'industria meccanica a quella mangimistica, ecc., stimolò molti giovani studiosi di economia agraria a tentare di fare altrettanto anche nel campo delle scelte aziendali.

La applicazione di modelli normativi d'analisi al campo agricolo cominciò però in Italia con un certo ritardo rispetto agli altri Paesi a causa soprattutto di due motivi e cioè: le prime formulazioni di questa tecnica di ottimizzazione si erano avute all'estero; inoltre noi disponevamo già, a differenza degli altri Paesi, di uno schema organico di scelte aziendali che considerava il soggetto di studio, cioè l'azienda, nel suo insieme.

Comunque, anche se lo studio della programmazione lineare, del bilancio programmato o della teoria dei giochi, in Italia, è stato iniziato tardi, si può affermare che gli studiosi italiani non hanno perso terreno nei confronti dei loro colleghi stranieri.

Questo è confermato dal fatto che mentre nel nostro Paese si disponeva, oltre che di una visione generale dello schema organico di scelte (formulato dal Serpieri) anche dei criteri di scelta medesimi, al-

l'estero si disponeva solo degli strumenti atti a raggiungere i criteri, ma non si possedeva uno schema generale ed organico di scelte.

In ultima analisi, in Italia, eravamo nelle medesime condizioni di un viaggiatore che, conoscendo itinerario e tappe del proprio viaggio non disponga ancora di adeguati mezzi per il viaggio stesso.

Il Serpieri: suoi strumenti e criteri di scelta aziendale

Lo schema delle scelte formulato dal Serpieri, pur potendosi considerare oggi incompleto per quanto concerne i rapporti tra prodotti e prodotti, rappresenta ancora un metodo organico e razionale di scelte nell'ambito dell'azienda agraria. In esso, come afferma il Di Cocco, è possibile trovare, oltre ai vari metodi di scelta, anche i criteri delle scelte stesse.

Nell'ambito delle scelte riguardanti l'esercizio, il Serpieri considera due gruppi: quello relativo ai mezzi di fertilizzazione; e quello relativo ai modi di esecuzione delle operazioni campestri. Per ognuno di questi gruppi lo studioso fornisce anche i criteri di scelta. Nel primo caso esamina i mezzi di produzione per l'influenza che essi esercitano sul livello di produzione e in base a detta influenza li considera come mezzi aventi una produttività variabile. Il secondo caso suppone che sia già stato fissato il livello produttivo ed esamina i mezzi di produzione sotto il punto di vista dei loro reciproci rapporti, considerando praticamente soltanto i *mezzi alternativi*.

Per quanto riguarda queste due scelte relative all'esercizio il Serpieri fornisce anche i criteri di scelta e cioè, nell'ambito di quelle riguardanti i modi di esecuzione delle operazioni campestri, afferma che l'imprenditore deve scegliere « *il modo di minor costo* »; mentre per le scelte relative ai mezzi di fertilizzazione distingue i mezzi disponibili in quantità limitata, da quelli disponibili in quantità illimitata.

Il criterio fornito dal Serpieri per i mezzi disponibili in quantità illimitata è *l'uguaglianza fra costo marginale e prodotto marginale* (2); mentre per i mezzi disponibili in quantità limitata egli distingue due casi:

a) se i mezzi sono disponibili in quantità tali da poter raggiungere il livello massimo di *produttività media* (3), il criterio di scelta che consente il massimo reddito fondiario (o profitto) è rappresentato *dall'uguaglianza della produttività marginale* fra tutti gli ettari del territorio su cui si applica il fertilizzante (4);

b) se i mezzi sono disponibili in quantità tale da non poter raggiungere il punto di massimo della produttività media, il criterio è quello di concentrare il fertilizzante su una parte soltanto della superficie, in modo da raggiungere per quella superficie medesima il *massimo di produttività media*.

Il Serpieri esamina poi il *caso dei fertilizzanti* disponibili in quantità limitata e che devono essere impiegati su colture diverse o tipi diversi di terreno. In questo caso il criterio di scelta è il *massimo valore di tra-*

sformazione e, purtroppo l'autore, date anche le limitate conoscenze matematiche del tempo, non è in grado di indicare una metodologia appropriata per calcolarlo, se non attraverso un procedimento per addendi.

Fra gli strumenti di scelta indicati dal Serpieri, il Di Cocco accenna anche al *calendario agricolo* ma, come afferma quest'ultimo autore, tale strumento: « non è andato molto al di là di una indicazione teorica-interpretativa di una speciale esigenza, che era quella di un'uniforme utilizzazione del lavoro umano durante l'anno ».

Nell'ambito delle scelte riguardanti l'*organizzazione dell'azienda*, si considerano soltanto quella della *destinazione produttiva*, poiché i rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera stanno via via diventando decisioni attuate dalla comunità anziché dall'individuo e pertanto rappresentano, per quest'ultimo, una struttura fissa anziché variabile. L'ottima destinazione produttiva comprende le scelte relative all'*ordinamento colturale* e quelle relative alle *industrie trasformatrici*. Per questi due gruppi di scelta le indicazioni fornite dal Serpieri non sono molto chiare. In verità l'unico vero criterio che egli fornisce è rappresentato dal *prezzo di trasformazione*.

In base a questo criterio si considerano come entità costanti la quantità dei mezzi di produzione ed i prodotti ottenuti da questi in virtù di diversi processi di trasformazione. Come osserva il Di Cocco: « la tecnica del prezzo di trasformazione consiste nell'individuare più linee di produzione partenti da una base assunta come costante. L'imprenditore non può muoversi lungo ciascuna linea poiché il livello di produzione è definito dalle quantità disponibili di materia prima da trasformare, ma deve scegliere la più conveniente tra le linee possibili.

Se una critica si può fare al criterio del *massimo prezzo di trasformazione* è che esso non consente di studiare i mezzi a produttività variabile cioè, prendendo come assunto un punto della curva della funzione di produzione, non è possibile valutare se il livello di produzione scelto per quell'insieme di mezzi produttivi corrisponde o meno alla migliore combinazione dei mezzi stessi.

Pure le scelte relative ai *miglioramenti fondiari* si avvalgono del *prezzo di trasformazione*; si tratta, in ultima analisi, di valutare qual è il tipo di miglioramento che determina il massimo prezzo o valore di trasformazione del capitale fondiario iniziale.

Data l'impossibilità di decidere l'ordinamento colturale secondo il prezzo di trasformazione e dato anche che, solo in base ai criteri elencati, non si poteva giudicare secondo una visione d'insieme se le scelte attuate consentivano di raggiungere o meno la combinazione ottimale, il Serpieri prima ed il Tassinari poi perfezionarono la tecnica del *bilancio aziendale* che, pur avendo il pregio di esaminare alternativamente soluzioni relative a diverse scelte aziendali, presenta lo svantaggio di procedere per addendi perdendo così di vista i fenomeni di relazione e di dipendenza all'interno dell'azienda medesima.

Il *bilancio preventivo* non rappresenta tuttavia uno strumento privo di interesse poiché, anche se i risultati da esso ottenibili sono in parte

viziati dalla soggettività del compilatore, può ancora fornire elementi degni di attenzione.

In ultima analisi si può rilevare che, alla luce delle conoscenze odierne, il prospetto delle scelte formulato dal Serpieri, pur presentandosi come quanto di meglio si potesse avere per organicità e razionalità per quei tempi, manifesta oggi vistose lacune dovute soprattutto alle scarse conoscenze che si avevano in quegli anni nel campo della economia generale, piuttosto che ad una visione incompleta dei fatti della gestione aziendale. Inoltre non viene preso in esame lo studio dei mezzi a comportamento sostituzionale e quello dei rapporti tra prodotti.

Sul piano metodologico, i criteri forniti dal Serpieri, pur comprendo la quasi totalità delle scelte, sono tra loro troppo indipendenti e incompleti, come ad esempio quelli relativi ai mezzi di fertilizzazione, o troppo settoriali come il bilancio preventivo od il prezzo di trasformazione che, procedendo per addendi, non prendono in esame i fatti di interdipendenza aziendale.

Gli strumenti di analisi e lo schema del Serpieri

Il prof. Di Cocco, nella sua relazione di Napoli, affermò che gli strumenti d'analisi non sostituiscono l'economia classica poiché sono da ritenersi appunto strumenti e non principi logici.

La *funzione di produzione* è uno strumento d'analisi impiegabile sia per fini conoscitivi che normativi ed è anche il mezzo che consente di conoscere il comportamento dei mezzi a produttività variabile.

Per ogni mezzo di produzione essa consente di individuare il livello ottimale d'impiego. La ricerca del suddetto livello ottimale di produzione non deve però prescindere dalle interdipendenze che possono manifestarsi fra diversi mezzi.

Prendendo quindi in esame lo schema delle scelte formulato dal Serpieri, la funzione di produzione dovrebbe consentire di valutare il livello ottimale di impiego dei mezzi disponibili in quantità illimitata per ciascuna coltura e dovrebbe pure indicare il livello ottimale di impiego dei fertilizzanti nel caso della monocoltura e della policoltura.

Maggiori difficoltà si incontrano nel caso dei mezzi alternativi: in questo caso è necessario considerare le funzioni di costo e scegliere fra le diverse alternative quella combinazione che consente il *minimo costo*. Un caso di questo genere si può presentare per le scelte relative ai modi di trasformazione di un prodotto.

La funzione di produzione è inoltre uno strumento per le scelte sulla trasformazione di un prodotto.

Essa consente di prendere decisioni di tipo misto e cioè di vedere se conviene vendere il prodotto diretto o trasformarlo e ancora, qualora esso sia disponibile in quantità limitata, come accade per l'agricoltore, vedere se conviene trasformarlo in uno o in più prodotti finiti ed infine, dato un certo livello di prezzi, una certa quantità di prodotti ed una determinata tecnica di trasformazione, se conviene vendere una certa

parte della quantità prodotta oppure acquistarne altra in modo da realizzare la più conveniente combinazione dell'industria trasformatrice.

La funzione di produzione però, pur fornendo delle importanti deduzioni anche a livello pratico, non consente di esaminare l'azienda secondo una visione d'insieme. Essa sostituisce tuttavia egregiamente il bilancio di adattamento parziale dell'azienda o, come afferma il Di Cocco, « gli infiniti bilanci di adattamento parziale che si possono fare nell'ambito di una data tecnica e di un dato settore di produzione ».

Procedendo secondo lo schema formulato dal Serpieri, la funzione di produzione o quella di costo consentono di valutare il livello di produzione ottimale per ogni mezzo e tecnica produttiva e di esaminare, almeno in linea teorica, le interdipendenze fra i mezzi di produzione, considerando anche i rapporti fra i prodotti elemento sfuggito all'analisi del Serpieri.

Usando il linguaggio di quest'ultimo noi identifichiamo nella funzione di produzione quello strumento teorico-pratico da adottare per le scelte dei mezzi di fertilizzazione e dei modi di esecuzione delle operazioni campestri.

L'impiego delle funzioni di produzione è di fondamentale importanza anche per le industrie trasformatrici, in quanto permette loro di determinare il massimo valore di trasformazione.

A questo punto, una volta esaminate le scelte serpieriiane sulla base dei mezzi forniti dalla funzione di produzione e da quella di costo, non abbiamo ancora delineato la combinazione ottimale dell'azienda secondo una visione d'insieme.

Le scelte precedenti, pure articolate in modo analitico, sono ancora frammentarie e si presentano come un mosaico di decisioni parziali.

Sarà quindi nostro compito collegarle in un quadro logico d'insieme per arrivare a quella combinazione di mezzi e di prodotti che risulta globalmente la più conveniente.

Rimangono ancora da definire la *destinazione produttiva* e più particolarmente l'*ordinamento colturale*.

La *programmazione lineare* ed anche il *bilancio programmato*, utilizzando le nozioni fornite dalle funzioni di produzione, conducono a quella visione unitaria che è necessaria per definire l'ottimo aziendale nel suo insieme.

Anche la programmazione lineare manifesta in pratica lacune come ad esempio quella di considerare già risolte le scelte relative ai mezzi di produzione a produttività variabile e di tipo sostitutivo; essa rappresenta però un buon passo avanti in quanto tiene conto della presenza dei fattori della produzione disponibili in quantità limitata.

Il concetto di « *fattori presenti in quantità limitata* », come rileva il Di Cocco, esisteva anche nella formulazione del Serpieri per i mezzi di fertilizzazione.

Il criterio adottato da quest'ultimo era però troppo isolato e non

collegato con le altre variabili del problema, quindi era impossibile tradurlo in una indicazione pratica.

Il Serpieri, pur indicando come criterio il massimo valore di trasformazione, non conosceva tuttavia lo strumento di scelta.

Nell'ambito dei mezzi di fertilizzazione disponibili in quantità limitata e impiegabili in più settori, la programmazione costituisce uno strumento ancora insufficiente per fornire dati concreti in quanto essa si basa sul concetto della linearità della funzione di produzione.

Essa può venire impiegata in questo campo solo per piccoli intervalli di una curva, mentre non può venire utilizzata quando ci si muove lungo tutto l'arco della curva di produzione. Per formulare scelte dinamiche si adotterà pertanto un altro strumento, cioè la *programmazione dinamica* che fornisce, per ogni mezzo disponibile in quantità limitata, la migliore allocazione economica nelle diverse colture o attività aziendali.

Quest'ultimo strumento manca del tutto nel Serpieri.

Una volta determinata la migliore allocazione dei mezzi nelle diverse colture e valutato qual'è per esse il livello ottimale di produzione, non sarà difficile elaborare, attraverso gli strumenti di programmazione, un piano per il *massimo valore di trasformazione globale di tutti i mezzi produttivi*.

Presumibilmente le dimensioni delle varie attività del piano aziendale non risultano molto diverse sia che applichiamo la programmazione lineare che quella dinamica in quanto l'errore di approssimazione tra i due metodi è in linea di massima molto basso.

Tuttavia nella programmazione lineare gli *inputs* devono venire verificati attraverso una serie di sperimentazioni articolate e complesse, altrimenti essa delinea la soluzione ottimale in relazione ad una situazione di tecnica attuale intesa come statica.

Il campo delle scelte economiche non è però statico e possiamo arrivare a conclusioni degne di attenzione solo se formuliamo i nostri giudizi sulla base di elementi dinamici. Basta che per un certo periodo non seguiamo lo sviluppo tecnologico per vedere che la nostra formulazione del problema, impostata su vecchi presupposti, può portare a soluzioni errate.

Questa analisi è servita per mettere in luce la necessità di integrare lo schema del Serpieri con gli strumenti di analisi matematica. Dal loro connubio è possibile infatti arrivare a conclusioni unitarie che tengono conto, oltreché della complessità del problema, anche dei suoi aspetti dinamici ed evolutivi.

E' infatti nostra convinzione che la conoscenza e l'impiego di uno solo di questi strumenti sia insufficiente per affrontare la complessità di fenomeni di organizzazione aziendale.

Francesco Donati

BIBLIOGRAFIA

- 1) SERPIERI A., *L'azienda agraria*, E.D.A., Bologna.
- 2) SCHNEIDER ERICH, *Teoria della produzione*, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 1942.
- 3) ALLEN R. G. D., *Analisi Matematica per Economisti*, Ed. Cisalpina, Milano, Varese.
- 4) HEADY and DILLON, *Agriculture Production Functions*, Yowa State University Press.
- 5) *Considerazioni generali sugli obiettivi e sui metodi della analisi aziendale*. 1° Convegno di Studi della Società Italiana di Economia Agraria; Portici, 1963.
- 6) LAURIO, AF HEURLIN, *The Economic Theory of Agricultural Production*. Helsinki, 1954.
- 7) NACAMULI S., *Ricerca sperimentale della dose di massima convenienza della concimazione nitrica su alcune varietà di frumento*. Ed. Calderini, Bologna.
- 8) CAMAMILE G. H., THEOPHILUS T. W. D., *Records for profitable farming - Hutchinson of London*, 1964.
- 9) MULLER Y., *Initiation à l'organisation et à la recherche opérationnelle*, Ed. Eyrolles, Paris.
- 10) VENTISELL E. S., *Introduzione alla teoria dei giochi*, Progresso Tecnico Editoriale, Milano
- 11) AIDE-MEMOIRE DUMONT, *Mathematiques Nouvelles*, Dunod, Paris, 1964.
- 12) LANGE O., *Introduzione alle Econometrica*, Boringhieri, 1963.
- 13) DONATI F., *Il modello multiperiodale di Programmazione lineare per l'ottima dimensione ed utilizzazione degli impianti di conservazione dei foraggi* (S. Cigno), « *Giornale degli Economisti* », n. 1, 1967.
- 14) COLIN C., *The economics of irrigation*, Pergamon Press, London, 1967.

NOTE

- (1) Cfr. ATTI 1° CONVEGNO ECONOMISTI AGRARI ITALIANI, Portici, 1963.
- (2) SERPIERI A., *L'azienda agraria*, Edizione Calderini, Bologna, pag. 127.
- (3) Cfr. SERPIERI A., op. citata, pag. 105.
- (4) SERPIERI A., op. citata, pag. 106 (per produttività media si considera la media della sommatoria dei prodotti marginali rispetto alla entità variabile dei mezzi di produzione).

LIBRI E RIVISTE

M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, un vol. di p. 236, Roma, Volpe, 1970.

Le Cattedre ambulanti di agricoltura rappresentano, nella storia della economia agraria italiana, un momento ben preciso della vita di relazione nel Paese, dopo l'Unificazione del 1860.

Che le Cattedre siano poi state soppresse nel 1935; che non abbiano più potuto risorgere dopo la Seconda Guerra mondiale, ha un peso critico relativo, atteso che il tempo inesorabilmente e gli uomini più o meno responsabilmente, logorano o trasformano o sopprimono quanto dai due medesimi protagonisti era stato creato, per la legge immanente e fatale della relatività, che regola la magia della congenialità e il giudizio di anacronismo nei fatti e nelle istituzioni umani.

Ma le Cattedre ambulanti di agricoltura si collocano nella storia della agricoltura italiana in una loro nobilissima funzione del progresso civile ed economico del Paese, poiché la loro finalità — fra '800 e '900 — resta un fenomeno di felice simbiosi del credito all'agricoltura, in termini diretti e ambulanti, e dell'istruzione a favore delle classi lavoratrici della terra.

Il primo punto anima riflessioni positive sulla spinta incoraggiante offerta dai finanziamenti per il settore agricolo. Il secondo lascia pensosi e ammirati per lo slancio con il quale le Cattedre — nate per fenomeno spontaneo, sperimentale, autonomo — e solo con fatica riconosciute dalla legislazione italiana — portavano, con la mobilità di agile istituzione ambulante, la parola della scienza agronomica nelle campagne dell'intera penisola, attraverso una rete capillare di informazioni, che erano conferenza ed insegnamento, e di incoraggiamenti tecnici, che erano forniture ed sperimentazioni.

Se alle Cattedre si voglia dare l'interpretazione statica di enti depositari e concessionari di fondi economici e di scienza agraria, si può dire che esse non furono un fenomeno originale dell'800 agricolo italiano, ma che esistettero suoi antenati remoti e prossimi.

I precedenti storici più antichi sono le scuole di geometri romane, del sec. I d.C., sebbene si abbia notizia di scuole di agrimensura cinesi, nel sec. I a.C. Le scuole di Roma, con criterio di rigida specializzazione, si impegnavano a preparare gromatici ed agrimensori, con cultura tecnica ben precisa e funzioni ben delimitate nel settore agricolo ed in alcun altro campo dello scibile.

I precedenti storici meno antichi sono le scuole di geodesia del

sec. XVI e anche del sec. XVII, cui guardava Leonardo e guardò lo stesso Galilei. Quelle scuole favorirono la creazione di Orti botanici, la razionalizzazione delle bonifiche, la formazione delle mappe catastali, la funzionalità della ingegneria idraulica. Ma è nel sec. XVIII che — sotto l'influenza del movimento innovatore fisiocratico — l'agricoltura italiana vide l'attenzione delle numerose Accademie, fiorite innanzi tutto nella colta ed attiva Toscana, ma presenti, lungo il secolo in quasi tutta la penisola.

D'altra parte, nello stesso sec. XIX, l'agricoltura italiana preunitaria si decorava di Istituti specializzati di agraria e favoriva la diffusione di informazioni tecniche, attraverso la stampa periodica specializzata, che fu oggetto di divulgazione, anche se non di intensa attenzione da parte dei lavoratori della terra.

Sopraggiunta l'Unificazione politica italiana, l'attenzione del governo si polarizzò, in materia, nella istituzione di stazioni sperimentali di agricoltura; di Scuole superiori di agricoltura; di Comizi agrari.

Le stazioni furono enologiche, o bacologiche, o chimiche, o crittogamiche, o casearie, o entomologiche, ovvero dedicate allo studio della patologia vegetale. Furono impiantate lungo la penisola e — secondo le carenze più rilevanti delle strutture agricole zonali — destinate ad esperimentazioni particolari.

Le Scuole superiori nacquero a Pisa, a Milano, a Portici, a Perugia ed a Bologna, ma si diffusero poi — anche per iniziativa privata e in funzione di lasciti testamentari — in tutto il territorio italiano, come Facoltà di Agraria presso Università, intese a creare laureati nella specializzazione agraria.

I Comizi agrari avrebbero dovuto avere funzioni di propaganda tecnica, con pratiche dimostrazioni di concimazioni, di sovesci, di innesti e con esposizioni periodiche di macchine agricole, di attrezzi del lavoro agricoli, di produzioni tipiche della agricoltura. Tali Comizi, nella cui struttura doveva essere implicito il concetto della mobilità, mancarono, invero, alla loro funzione, non tanto per assenza di mezzi o di riconoscimento giuridico o di attrezzature, quanto per difetto di uomini, votati più alla propaganda demagogica di trasformazioni agrarie che alla funzione tecnica per cui erano stati chiamati ad operare.

Correvano anni difficili per l'economia agraria italiana, presa come era dalle crisi cerealicola, viticola, gelsibachicola, sericola, linicola, che istituivano divari socio-economici fra i lavoratori agrari del Nord e del Sud della Penisola. D'altra parte, le risultanze della inchiesta Jacini, tacendo della istruzione professionale delle classi rurali, implicitamente ammetteva l'assenza di tale preparazione.

La discussione parlamentare puntualizzava il disagio acuto in cui si dibatteva l'agricoltura italiana, nell'agitazione operaia e sociale dell'ultimo venticinquennio del sec. XIX, come ben ricorda il Corbino.

Questo fu il tempo delle Cattedre ambulanti di agricoltura, nate per volontà amministrativa di province, di comuni, di banche popolari, di Casse di risparmio, di Camere di commercio; finanziate da enti locali; da consorzi agrari, da privati; strutturate in modo semplice ed agile, al

fine di raggiungere con la parola e con l'esempio le terre ed i lavoratori delle terre italiane; arricchite di uomini che uscivano spesso dalle stesse fila del ceto agrario e che univano all'esperienza tecnica la cultura agraria, la volontà del lavoro, la passione per la terra, l'amore per l'Italia e per la provincia in cui erano nati e si trovavano ad operare.

Quelle cattedre riuscirono a migliorare, a salvare talvolta, a trasformare, quando era il caso, le colture dell'Italia. Ad opera delle Cattedre, i contadini italiani furono materialmente persuasi alle coltivazioni foraggere, arboree, arbusticole; le Cattedre diffusero, con l'esperimentazione locale, le colture industriali, dalla canapa, alla barbabietola, al pomodoro, alla patata, al tabacco; esse insegnarono pazientemente l'aratura meccanica, la selezione delle sementi, l'applicazione dei concimi chimici, la sollecitudine tecnica e razionale per migliorare gli allevamenti e salvare il patrimonio zootecnico nazionale.

L'attività delle Cattedre ambulanti di agricoltura italiana marciò, con spirale nettamente evoluta, fino alla Prima Guerra mondiale. Fu merito delle cattedre se, nella crisi agraria che danneggiò l'esportazione di vini e di grani italiani, furono superate — negli ultimi anni del sec. XIX — le difficoltà derivanti in Italia da ingratitudine ricorrente di ambiente fisico e da inquietudine o scoraggiamento delle masse contadine. Fu merito delle Cattedre se il contadino italiano, chiamato alla trincea, ritrovò i campi verdi ed il coraggio fiducioso nel suo lavoro.

Tale benemeranza, nota agli occhi di stranieri che imitarono le strutture delle Cattedre negli *Extension Services* americani, per il collegamento tecnico delle loro terre, trovò infine nello Stato il riconoscimento dovuto, quando — nel primo ventennio del sec. XX — fu razionalizzata la distribuzione geografica delle Cattedre, nel clima liberale dell'ora.

Dopo la parentesi bellica 1915-1918, sopraggiunto il fascismo, la vita delle Cattedre si spense, mentre nascevano ispettorati provinciali che le sostituivano, ma che si rivelavano subito organi della burocrazia e snaturavano le fresche, dirette, volitive finalità implicite nelle Cattedre della volenterosa Italia ottocentesca.

Oggi, quelle Cattedre sono un ricordo nella storia della agricoltura italiana. Ma dicono un momento di quella storia, non certo bucolico, perché non fu idillico, ma certamente georgico, perché fu operoso, costruttivo e coraggioso, non avendo mai dimenticato il sacro che è racchiuso nel binomio uomo-terra, quando davano fiducia alla terra produttrice e riconoscevano dignità umana al contadino ad opera di uomini che erano pionieri e di strutture che erano originali nella loro semplice e modesta funzione.

M. R. Caroselli

P. MASOERO, *Analisi critica su due secoli (1769-1969) di Storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*, Rivista «*Zooprofilassi*», n. 12, dicembre 1969.

Non è frequente leggere studi sulla storia della zootecnia italiana, è

pertanto molto utile questa « *Celebrazione del bicentenario della Facoltà di Medicina Veterinaria* » di Torino fatta da Masoero, docente presso la Facoltà stessa.

Nel 1769 venne fondato a Torino uno « *Studium* » di veterinaria, con il precipuo scopo di formare professionisti destinati a servire il Principato del Piemonte, con propri compiti inerenti alle strutture agrobiologiche, sanitarie, militari ed economiche. Successivamente, nel continuo divenire delle Scienze veterinarie, lo « *Studium* » fondato da Carlo Emanuele III assurse a « *Consortium e Communicatio* » per le vicende storiche del Piemonte che portarono all'ingrandimento dello Stato.

Nel corso dei due secoli trascorsi si sono avvicendati nell'insegnamento della disciplina uomini di grande capacità scientifica, fra cui Giovanni Brugnone, Carlo Lessona, G. Battista Ercolani, Edmondo Peronico, Ferruccio Faelli e, più vicino a noi, Luigi Cominotti, Guido Finzi, Antonio Campus. Da questi scienziati sono stati indagati i problemi che interessavano più strettamente la patologia, la microbiologia, la parassitologia, l'ispezione degli alimenti ed altri settori legati alla zootecnia, che andava acquistando nel nostro Paese un sempre più grande interesse per l'incremento di un patrimonio di base per gli sviluppi dell'agricoltura.

m. z.

I.N.E.A., *Annuario dell'agricoltura italiana*, Vol. XXII, 1968, Roma, 1969.

Continua la serie degli Annuari dell'agricoltura italiana, siamo giunti al XXII Volume, raggiungendo, oramai, un periodo storico. Il Sommario prospetta i vari Capitoli: La partecipazione dell'agricoltura al processo produttivo; La spesa pubblica; Il finanziamento creditizio e gli investimenti in agricoltura; La produzione; I fattori della produzione agricola; La trasformazione ed il mercato dei principali prodotti agricoli. In appendice seguono numerose tabelle che completano quelle distribuite nel testo, in tutto 182.

La pubblicazione dell'Annuario si va facendo quindi sempre più completa, cogliendo l'agricoltura italiana in ogni suo particolare aspetto. Forse si renderebbe utile una sintesi critica della situazione, sviluppando maggiormente le linee indicate nella Prefazione; pur tuttavia l'opera rimane essenziale per chi vorrà studiare l'evoluzione dell'agricoltura in quest'ultimi anni, in cui si va accentuando un dinamismo che incide vieppiù profondamente nelle strutture agricole, costituendo quella trasformazione, che non è affatto storica com'è stato affermato impropriamente, ma che sarà una componente della massima importanza per coloro che vorranno tracciare le linee storiche fondamentali del nostro periodo.

E' per questo che vogliamo sperare che la metodologia sia sempre più applicata nell'Annuario in maniera da poter confrontare diversi periodi e differenti fasi dell'evoluzione agricola.

m. z.

G. PORISINI, *Il Catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*, Giuffrè, Milano, 1969.

L'Autore sta completando un quadro veramente suggestivo delle condizioni dell'agricoltura ravennate dal secolo XVI all'attualità. In questo lavoro vengono riportati i dati relativi al Catasto Gregoriano che è entrato in attività nel 1835 e che è stato mantenuto fino all'attivazione di quello attuale, il che dimostra la sua validità per essere stato mantenuto in funzione per un così largo spazio di tempo, in cui l'evoluzione della agricoltura nella provincia di Ravenna è stata notevole.

Peccato che il rapporto tra configurazione fisica del terreno e l'agricoltura su di esso esercitata — giustamente indicato dall'Autore nelle tre zone: la *pianura bassa*, l'*alta appoderata* e la *collina* che giunge fino ai limiti della montagna — non abbia poi trovato, nell'elaborazione dei dati e nella descrizione relativa, quella distinzione che avrebbe potuto dare un'immagine più netta del territorio, con le sue caratteristiche. Questa distinzione è invece opportuno fare, poiché anche nelle zone di sola pianura, per le differenziazioni che si riscontrano fra terre di vecchia coltivazione e terre nuove di recente bonificazione, come nelle colmate così caratteristiche nella provincia di Ravenna, vi sono strutture nettamente diverse. I dati ricavati sono però tali per cui si potrà delineare il quadro, con altri studi monografici, di tutta la regione emiliana-romagnola.

In qualche pagina occorrerà correggere errate terminologie, per non diminuire la validità di studi condotti con diligenza e serietà di ricerca come sono tutti quelli del Porisini.

m. z.

R. CIANFERONI, *La Pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, I.N.E.A., Roma, 1969.

L'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha pubblicato questo volume del Cianferoni che colma una lacuna negli studi di economia, rivolti al nostro patrimonio zootecnico, che, purtroppo, non sono molto frequenti in Italia. Per l'allevamento ovino sono stati piuttosto rari e spesso limitati a questioni tecniche e di non larga apertura salvo che per l'allevamento della pecora in Toscana, che non ha trovato imitatori. Questo del Cianferoni è invece completo in ogni aspetto del complesso problema della Pastorizia, tanto che è stato premesso anche uno studio storico di notevole rilievo, già pubblicato nel 3° numero di questa Rivista nel 1969.

Oltre la parte I, storica, l'Autore ha esaminato nella parte II la situazione attuale sia nel Lazio che nell'Abruzzo, con riferimento alla distribuzione territoriale degli allevamenti ovini; alle caratteristiche strutturali delle aziende pastorali, ai greggi transumanti e greggi stanziali; all'alimentazione degli ovini, alla rimonta, mortalità e problemi veterinari; alle rilevazioni delle aziende pastorali; ai risultati produttivi ed economici di aziende pastorali dell'Agro romano e delle altre zone del Lazio; ai pastori sardi ed alla pecora sarda nel Lazio; ai risultati pro-

duttivi ed economici di aziende pastorali abruzzesi; ai risultati produttivi ed economici di greggi poderali condotti a mezzadria in Abruzzo; al bilancio territoriale della pastorizia.

Quadro completo pertanto che l'Autore ha prospettato nelle sue linee essenziali che hanno messo in netto rilievo l'importanza economica della pastorizia in due regioni italiane, nelle quali ha costituito, per molti secoli, un aspetto di grande rilievo e di notevole importanza, molto attenuato in quest'ultimi decenni.

Nella parte III sono state illustrate le tecniche produttive e la produttività; il miglioramento dei pascoli nel quadro dell'economia montana; i problemi del mercato e della difesa della genuinità delle produzioni ovine; il lavoro e le imprese relative alla pastorizia.

C'è da sperare che altri studiosi possano portare un contributo così notevole per poter fare il quadro di tutta la pastorizia italiana che può trovare una sua zona sempre più favorevole dacché l'economia agricola si è rivolta con le coltivazioni agrarie, fra cui i cereali, alle regioni di pianura, lasciando l'alta collina e la montagna alle sue vocazioni più congeniali. Ed in questo non è da vedersi un ritorno all'antico, ma ad una razionale ed economica utilizzazione di molti milioni di ettari di scarsa produttività agricola.

m. z.

A. BENATI, *I Longobardi nell'alto appennino bolognese sud-occidentale*, Patron, Bologna, 1969.

Sulla Rivista « *Culta Bononia* » il Benati ha illustrato le testimonianze dirette ed indirette riguardanti l'occupazione longobarda nell'estrema parte sud-occidentale dell'appennino bolognese, attualmente costituito dai Comuni di Lizzano in Belvedere, Castel d'Ariano e Gaggio Montano, ed ha poi esaminate le conseguenze che per quell'occupazione si è avuto sullo sviluppo politico, economico e sociale delle Comunità di quel territorio.

Sulla scorta degli studi storici compiuti dalla Fasoli, dal Palmieri, dal Mor e dallo stesso Autore, con riferimento anche al fatto che per la donazione astolfina (anno 753), parte del territorio ricadde nei beni del Monastero di Nonantola, l'Autore considera il cosiddetto fenomeno arimannico dei secoli alto medievali, per la influenza che esso ebbe nel contesto economico e sociale di quella parte dell'appennino soggetta alla dominazione longobarda. A cui si sovrappose poi l'influenza dei Comuni di Pistoia e di Bologna dopo il possesso matildico e l'ingerenza della Chiesa.

Sono studi che si riferiscono direttamente a quelli del Sorbelli e che interessano, per le loro implicazioni, la storia dell'agricoltura di quella parte dell'appennino bolognese completando le scarse notizie del Calindri.

m. z.

CONSORZIO PER LA BONIFICA DELL'AGRO ROMANO, *Relazione sull'attività svolta nel quinquennio 1965-1969*, Roma, 1970.

Allo scadere della normale amministrazione consortile, dopo un lungo periodo di gestione commissariale, vien fatta, per il periodo 1965-1969, la sommaria descrizione del comprensorio per meglio valutare la natura e l'importanza dei problemi che si sono presentati all'attenzione degli amministratori e misurare l'attività che è stata svolta per condurre avanti la loro risoluzione.

Il Consorzio ha iniziata la sua attività di bonifica soltanto in questi ultimi anni per un complesso di opere pubbliche realizzate nel quinquennio con un'ammontare di lire 1.981.954.600, consistenti in opere di sistemazione idraulica, relative ai fiumi, ai fossi ed ai rii più importanti del comprensorio; nonché alle opere di ripristino a seguito dei danni alluvionali del 1965 ed alla rete viaria.

E' stato anche compiuto uno studio per la ricerca delle risorse idriche da utilizzare per lo sviluppo dell'irrigazione nel comprensorio, per cui è stata prevista una spesa di oltre 7 miliardi per l'irrigazione di circa 9.000 ettari.

Nel quinquennio sono stati realizzati, fra le opere pubbliche, gli elettrodotti di Ceri, della Tragliata e Quarto del Castellaccio di Montemigliore, della Storta-SantaRuffina-Malagrotta e di Sambuco, per una spesa di oltre 156 milioni, a servizio di 581 aziende. Non è poi stata trascurata la manutenzione della rete dei collettori con interventi per 356 milioni.

Notevoli sono state le attività dimostrative, con studi, indagini e ricerche, compiute nel vasto territorio per poter elevare la produttività dei terreni, e numerosi esperimenti, seguiti e coordinati dall'Ufficio agrario del Consorzio.

Per completare il quadro è stata fatta infine una prospettiva della attività da svolgere nel prossimo futuro ed anche per quello più lontano, sia per le opere pubbliche che per quelle di miglioramento fondiario, per un importo complessivo di circa 7 miliardi e mezzo per il prossimo quinquennio, fino poi a comprendere i quindicenni 1970-1985 e 1985-1999, affacciandosi così al vicino nuovo millennio, per un totale di opere per oltre 20 miliardi.

E' stata fatta così, di fatto ed in prospettiva, la storia dell'attività del Consorzio di bonifica dell'Agro romano che potrà servire di base per seguire le tappe del progresso agricolo di un vasto territorio che abbraccia gran parte della provincia di Roma ed il suo capoluogo.

m. z.

NOTIZIARIO

XIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
MOSCA - 18-25 agosto 1970

I. - GRANDI TEMI

Primo grande tema con la partecipazione di esperti: Metodologia

L'HISTORIEN ET LES SCIENCES SOCIALES

1. Unterschiede der historischen und der sozialwissenschaftlichen Methode (Th. SCHIEDER, Köln).
2. La méthode des sciences sociales dans la recherche historique (Th. PAPADOPOULOS, Chypre).
3. The relationship of history to the social sciences, including the quantitative method (J. HEXTER, Yale).
4. The historian and the social sciences (T. P. R. LASLETT, Cambridge).
5. Le rôle des connaissances historiques formatrices de la conscience sociale (L. ELEKES, Hongrie).
6. Langage et histoire (A. DUPRONT, Paris).
7. Storia degli avvenimenti e storia delle strutture (E. SESTAN, Firenze).

R E L A Z I O N I

A. — LE NOMBRE COMME ÉLÉMENT D'INFORMATION DE L'HISTORIEN

1. L'élaboration automatique de l'information au service de la science historique (G. M. DOBROV, Kiev; Kh. PALLI, Tallinn).
2. La machine et la recherche historique (J. SCHNEIDER, Nancy).
3. L'histoire économique quantitative. Méthodes, résultats, perspective (P. LEBRUN, Namur).
4. L'emploi des méthodes quantitatives dans l'étude des mouvements populaires et sociaux des XIX^e et XX^e siècles (C. G. ANDRAE, Upsala; S. LUNDKVIST, Stockholm).

B. — LE ROLE ET LA PLACE DE LA BIOGRAPHIE DANS LES SCIENCES HISTORIQUE

1. Biographie und Geschichtswissenschaft (H. L. MIKOLETZKY, H. LUTZ, F. ENGEL-JANOSI, Wien).
2. Biography as historical study (A. WILSON, Trent Univ. Peterborough).

3. Biographie und Authobiographie; das Problem von Quelle und Darstellung (W. HUBATSCH, Bonn).
4. L'histoire et l'interview (L. DE JONG, Amsterdam).

Secondo grande tema con la partecipazione di esperti:
Storia dei Continenti

NATIONALISME ET LUTTE DES CLASSES
DANS LE PROCESSUS DE MODERNISATION EN ASIE ET EN AFRIQUE

1. Nationalism and the class struggle (J. M. LONSDALE, Cambridge).
2. Nationalisme et lutte des classes dans le processus de modernisation de l'Extrême-Orient (Sciiji IMABORI, Hiroshima).
3. Des changements qualitatifs dans le développement des états asiatiques après la deuxième guerre mondiale (A. PALAT, Prague).
4. Das Entstehen moderner Eliten in Afrika seit der Mitte des 18. Jh (I. GEISS, Bonn).
5. Afrikanische-Staaten unter dem Druk der europäischen Kolonisation und Dekolonisation (F. ANSPRENGER, Berlin).
6. Wege und Formen der Staatsbildung in Afrika und Asien seit dem 2. Weltkrieg (W. MARKOV, Leipzig).
7. Slavery and history. A comparative study (D. B. DAVIS, Cornell Univ.).

R E L A Z I O N I

A. — LA PLACE DE L'AMÉRIQUE LATINE
DANS LE PROCESSUS HISTORIQUE MONDIAL AUX XIX^e ET XX^e SIÈCLES

1. Ursprünge und Probleme lateinamerikanischer Guerillabewegungen im 19. Jh. (G. KAHLE, Köln).
2. L'Amérique latine et le processus historique mondial aux XIX^e et XX^e siècles (A. N. GLINKINE, Moscou).

B. — THE CHALLENGE OF FRONTIER LANDS IN THE HISTORY OF CONTINENTS

1. The challenge of Frontier Lands in the history of continents (R. COOK, Univ. Toronto).

II. - STORIA ANTICA

1. - *Grandi relazioni con partecipazione di esperti*

IL PROBLEMA DELL'EQUILIBRIO POLITICO NEL MONDO MEDITERRANEO

1. Il problema dell'equilibrio politico greco nel mondo mediterraneo (P. TREVES, Firenze).
2. La colonisation grecque en Occident (G. VALLET, Paris).
3. La citoyenneté romaine (W. SESTON, Paris).

2. - *Relazioni*

1. La stratification sociale des sociétés antiques, dynamisme et tendance (S. L. OUTCHENKO, Moscou; I. M. DIAKONOV, Leningrad).
2. Problemas sociales del urbanismo en el area mediterranea durante la Edad Antigua (A. GARCIA Y BELLIDO, Madrid).
3. Gedanken über gesellschaftlichen Fortschritt im Altertum (L. WELSKOPF, Berlin).
4. Die Fortwirtschaft während der Antike (O. MAKKONEN, Finlande).
5. Formation et développement de la romanité orientale dans l'Empire romain (D. M. PIPPIDI, Bucarest).
6. Le monde antique et l'Orient (V. D. BLAVATSKY, Moscou).
7. Conflict and continuity in the ancient Near East (T. R. S. BROUGHTON, North Caroline).
8. La civilisation italique (J. HEURGON, Paris).
9. Le monde « barbare » et la fin du monde antique (I. NESTOR, Bucarest).
10. Political structure of the ancient nomadic State in Mongolia (Masao MORI, Tokyo).
11. Il mutamento delle idee sull'« antichità » nell'Ottocento (S. MAZZARINO, Roma).

III. - MEDIO EVO

1. - *Grandi relazioni con la partecipazione di esperti*

IL FEUDALESIMO COME MOMENTO STORICO,
COME MOVIMENTO SOCIALE, COME MODO DI PRODUZIONE

1. Les problèmes de la genèse du féodalisme dans les pays européens (Z. V. OUDALTSOVA, E. V. GOUTNOVA, Moscou).
2. Problèmes de la transition de l'Antiquité au féodalisme dans l'Europe du Sud-Est (D. ANGUELOV, Bulgarie).
3. Il feudalesimo come momento storico, come movimento sociale, come modo di produzione (G. ARNALDI, Roma).
4. Les voies historiques du développement de la féodalité et les variantes de la société médiévale (G. SZEKELY, Hongrie).
5. Les rapports économiques et sociaux en Europe centrale et orientale dans le haut moyen âge (H. LOWMIANSKY, Poznán).
6. The dynamics of mediaeval society (S. THRUPP, Univ. of Michigan).
7. Special features of the Japanese feudalism (Hisato MATSUOKA, Hiroshima).

2. - *Relazioni*

1. The mediaeval world and classical antiquity (R. W. HUNT, Oxford).
2. Sovereignty and its limitations in the Middle Ages (Gaines POST, Princeton).
3. Structures familiales dans le moyen âge occidental (G. DUBY, Aix-en-Provence).

4. Les pauvres et la société médiéval (M. MOLLAT, France).
5. Causes de la diffusion tardive de l'idée du christianisme dans le pays baltes (U. M. URGHINIS, Vilnius).
6. Die Ostmissionen der abendländischen und der griechischen Kirche im Mittelalter (F. DVORNIK, Dumbarton Oaks) [Saint-Siège].
7. Byzance et la Russie du X^e au XV^e siècle: aspects politiques, religieux, économiques, culturels et artistiques (D. OBOLENSKY, Oxford) [Association intern. des Études byzantines].
8. Le commerce en mer Noire des débuts de l'époque byzantine au lendemain de la conquête de l'Égypte par les Ottomans (1517) (Ch. VERLINDEN, Gand) [Commission intern. d'Histoire maritime].
9. L'économie des Balkans et la Méditerranée aux XV^e-XVI^e siècles (J. TADIC, Belgrade, N. FILIPOVIC, Serajevo).
10. Tensions politiques, religieuses et sociales de l'Islam jusqu'au milieu du XV^e siècle (E. L. PETERSEN, Odense).
11. Islam y Cristianidad en la economia mediterranea de la baja Edad Media (P. MARTINEZ MONTAVEZ, Madrid).
12. The impact of Islam in the West (R. W. SOUTHERN, Oxford).
13. La société chrétienne du moyen âge vue par une minorité non-chrétienne; sources juives pour l'étude du moyen âge (H. H. BEN SASSON, Israël).

IV. - STORIA MODERNA

1. - *Grandi relazioni con la partecipazione di esperti*

LES PROBLÈMES DE L'EUROPE AU XVII^e SIÈCLE

1. Frankreich und der englische Verfassungskonflikt um die Mitte des 17. Jh. (St. SKALWEIT, Bonn).
2. Phénomènes de crise politiques, sociaux, économiques et religieux pendant le XVII^e siècle (N. STEENSGAARD, Copenhague).
3. The revolution in thought and technology (H. R. TREVOR-ROPER, Oxford; H. G. KEARNEY, Sussex).
4. La révolution sociale et scientifique du XVII^e siècle (J. POLIŠENSKY, Prague).
5. The secularization of society in the XVIIth century (W. J. BOUWSMA, Berkeley).
6. L'Europe centrale au XVII^e siècle et ses principales tendances politique (J. GIEROWSKY, Cracovie).

2. - *Relazioni*

1. Il modernismo (A. FRUGONI, R. MANSELLI, Roma).
2. Le développement de l'esprit d'organisation et de la pensée méthodique dans la mentalité occidentale à l'époque de la Renaissance (J. DELUMEAU, Rennes).
3. Nobiltà e amministrazione; formazione del ceto burocratico in Italia nell'età del Rinascimento (M. BERENGO, Milano; F. DIAZ, Pisa).

4. Von Untertan zum Mitbürger, die Auflockerung des Obrigkeitsstaates vor der französischen Revolution (P. RENVALL, Finlande).
5. Strutture agrarie dell'Occidente mediterraneo dal XVI al XIX sec. (I. IMBERCIADORI, Parma).
6. Silver circulation in East Asia in the XVIth and XVIIth centuries (Atsushi KOBATA, Kyoto).
7. Unité des Chrétiens et unité de l'Europe dans la période moderne (A. DUPRONT, Paris) [Saint-Siège].
8. Eastern European conservatism in the XIXth century (R. PIPES, Univ. of Harvard).
9. L'introduction du parlementarisme en Norvège (A. KAARTVEDT, Bergen).
10. Probleme der türkisch, arabisch, persiaen Quellenpublikation der türkischen Geschichte (BAYKAL, ALTUNDAG, ERZI, Turquie).
11. A propos de la tendance générale de l'histoire des États-Unis d'Amérique (A. V. EFIMOV, Moscou).
12. The gentry in the U.S.A. (S. PERSONS, Univ. of Iowa).

V. - HISTOIRE CONTEMPORAINE

1. - *Grand rapport avec experts*

LE MONDE ENTRE LES DEUX GUERRES MONDIALES

1. Strukturprobleme der Parlamentsdemokratie seit dem 1. Weltkrieg (D. BRACHER, Bonn).
2. Begriff und Wirklichkeit der Demokratisierung: das Beispiel Deutschlands (W. CONZE, Heidelberg)
3. Il movimento socialista in Italia dopo il 1914 (L. VALIANI, Milano).
4. Le problème des minorités nationales entre les deux guerres mondiales (S. ETTINGER, Israël).
5. Le problème de la sécurité collective entre les deux guerres mondiales (I. OPREA, I. CAMPUS, Bucarest).
6. La problématique du fascisme dans la période de l'entre deux guerres (I. T. BEREND, G. RÁNKI, Budapest).
7. Le Christianisme social (chan. R. AUBERT, Louvain) [Belgique, Saint-Siège].

2. - *Rapports*

1. Mouvements idéologiques en Europe du Sud-Est au cours des XIX-XX^e siècles, jusqu'à la première guerre mondiale (H. HRISTOV, Bulgarie).
2. L'année 1871, tournant de l'histoire universelle (J. BOREJSZA, Varsovie).
3. Les puissances européennes et les Balkans au début du XX^e siècle, 1900-1914 (B. PAVICEVIC, Belgrade; D. ZOGRAFSKI, Skopje).
4. Mouvements des classes moyennes en Europe et aux U.S.A. (V. DYBDAHI, Aarhus).
5. La crise des mutineries aux divers fronts en 1916-1917 (R. DE SCHRYVER, Louvain).

6. Bilanz der Welt 1917-1918 (L. BERTHOLD, Berlin).
7. Les traits essentiels de la « révolution culturelle » en U.R.S.S. (M. P. KIM, Moscou).
8. Le changement dans la structure sociale de la population de l'U.R.S.S. (J. A. POLIAKOV, Moscou).
9. The role of the state in U.S. economic life (F. FREIDEL, Univ. of Harvard).
10. Law enforcement in the modern state (J. H. BURNS, London).

VI. - ORGANISMES INTERNATIONAUX AFFILIÉS ET COMMISSIONS

1. Mouvements paysans et problèmes agraires de la fin du XVIII^e siècle à nos jours [Commission d'Histoire des Mouvements sociaux et structures sociales].
2. Les masses de travailleurs dans l'effort de guerre pendant le deuxième conflit mondial [Comité international d'Histoire de la Deuxième Guerre mondiale].

VII. - SEDUTE PLENARIE

1. - *Seduta d'apertura*

1. Lénine et l'histoire (E. M. JOUKOV, Moscou).

2. - *Seduta conclusiva*

1. L'art dans la Russie médiévale et l'Occident (V. N. LAZAREV, Moscou).

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

M. ZUCCHINI - LE CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA (1886-1935).

L'Autore rileva l'importanza che, nella storia dell'agricoltura italiana, ebbero le Cattedre Ambulanti, animate da uomini che con opera di personale, libera dedizione, contribuirono a diffondere nelle campagne passione per le regole della razionale coltivazione.

L'A. fait ressortir l'importance, dans l'histoire de l'agriculture italienne, des « Chaires Itinerantes », animées par des hommes qui en travaillant avec un dévouement personnel et libre contribuèrent à répandre parmi les agriculteurs la passion des méthodes culturaux rationnelles.

The author points out the importance, in the history of the Italian agriculture, of the « Itinerant Chairs » to which men gave life who, by working with personal free devotion, contributed in spreading among farmers passion for rational farming methods.

Der Verfasser weist auf die Bedeutung hin, welche die ambulanten Lehrstühle in der Geschichte der italienischen Landwirtschaft einnahmen. Die Einrichtung ist eng mit dem Namen zweier Männer verbunden, die mit freier persönlicher Hingabe auf dem Land die Liebe zu den Regeln rationellen Anbaus verbreiteten.

A. PALMIERI - LE ORIGINI DELLE LAVORAZIONI TESSILI E DEL « COTTO » NELLA PROVINCIA DI SALERNO.

Sia pure in modo indiretto, l'autore dà notizia sulla consistenza dell'allevamento pecorino, delle piante tessili, del baco da seta e sulla composizione di una certa società rurale nella Campania medievale e moderna.

Bien que d'une façon indirecte, l'A. donne des renseignements sur le volume de l'élevage des brébis, des plantes textiles et du ver à soie, ainsi que sur la structure d'une certaine société rurale dans la Campanie médiévale et moderne.

Even though in an indirect way, the author gives information about the volume of sheep textile plants and silkworm-breeding, and about the structure of a certain rural society in medieval and modern Campania.

Der Verfasser berichtet, wenn auch nur indirekt, über den Umfang der Schafzucht, des Textilpflanzenanbaus und der Seidenzucht sowie über die Zusammensetzung einer bestimmten ländlichen Gesellschaft im mittelalterlichen und modernen Kampanien.

G. VIGNOLI - NOTE SULL'AGRICOLTURA DEL CIRCONDARIO DI CHIAVARI NEL SECOLO XIX.

L'autore mette in rilievo il tempo di un'agricoltura intelligente in una breve ma fertile valle della Liguria.

L'A. met en relief le moment d'une agriculture rationnelle dans une vallée de la Ligurie peu étendue mais fertile.

The author points out the time of an efficient agriculture in a not much large but fruitful valley in Liguria.

Der Verfasser hebt hervor, wie in einem bestimmten Augenblick die Landwirtschaft in einem kleinen, aber fruchtbaren Tal Liguriens ihre höchste Wirksamkeit erreichte.

J. TOPOLSKI - L'INFLUENCE DU REGIME DES RESERVES A CORVEE EN POLOGNE SUR LE DEVELOPPEMENT DU CAPITALISME (XVI^e - XVIII^e SIECLES).

L'autore disegna un profilo e una curva storica basata sulla stima di un indice della produzione dei cereali e del ferro per abitante al fine di dimostrare quale fu il grado di regresso economico che subì la Polonia dal XVI al XVIII secolo.

L'A. dresse un aperçu et une courbe historique basée sur l'estimation d'un indice de la production des céréales et du fer par tête d'habitant dans le but de démontrer le degré de la régression économique que la Pologne subit du XVI^e au XVIII^e siècle.

The author outlines an historical feature on the basis of the valuation of a cereals and iron per-caput production index, in order to show the

degree of economic regression suffered by Poland from the XVI to the XVIII Century.

Der Verfasser gibt einen Ueberblick über die wirtschaftliche Entwicklung Polens in der Zeit zwischen dem 16. und dem 18. Jahrhundert und weist aufgrund der Annahme eines Produktionsindexes für Getreide und Eisen pro Kopf der Bevölkerung nach, welchen Grad wirtschaftlichen Rückschrittes des Land in diesem Zeitraum erreichte.

F. DONATI - GLI STRUMENTI DI ANALISI E LO SCHEMA DELLE SCELTE AZIENDALI ELABORATO DA ARRIGO SERPIERI.

L'autore è del parere che la visione di insieme e i criteri di scelta aziendale, tuttora validi, elaborati da Arrigo Serpieri, devono essere integrati con gli strumenti dell'attuale analisi matematica.

L'A. est de l'avis que la vue d'ensemble et les critères de choix concernant les exploitations agricoles — encore valables — élaborés par Arrigo Serpieri, doivent être intégrés par les instruments de l'actuelle analyse mathématique.

In the author's opinion the still valid comprehensive view and choice criteria concerning farms, elaborated by Arrigo Serpieri, should be integrated with the instruments of the present mathematical analysis.

Der Verfasser ist der Auffassung, dass der Gesamtüberblick und die Auswahlkriterien für landwirtschaftliche Betriebe, wie sie von Arrigo Serpieri ausgearbeitet wurden, zwar bis heute ihre Gültigkeit nicht verloren haben, jedoch mit den Mitteln moderner mathematischer Analyse integriert werden müssen.

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie distrutte o danneggiate dalla guerra

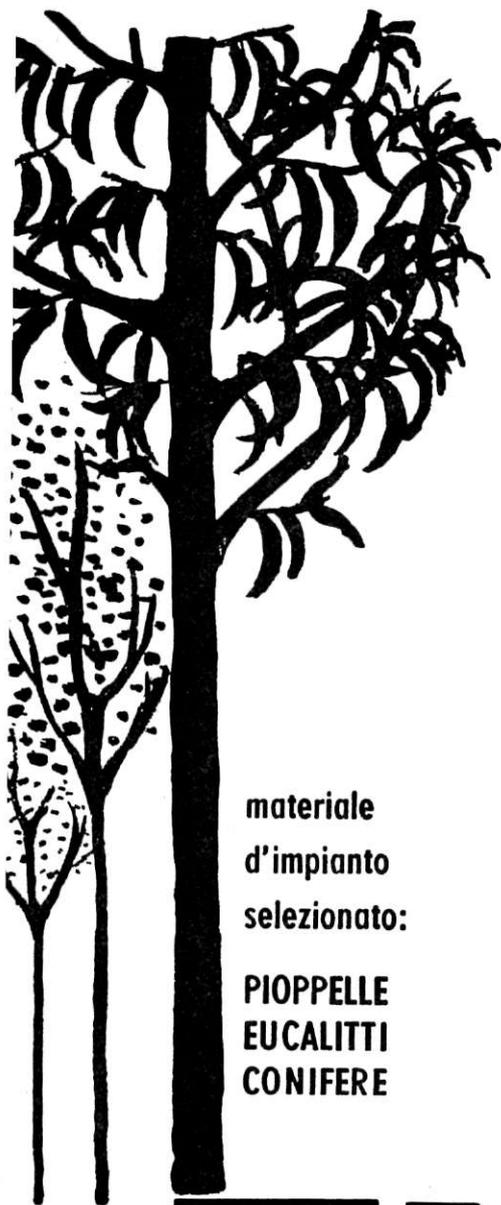
Mutui per la formazione della piccola proprietà contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949 (piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991 (provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961 n. 454 (Piano di sviluppo)



**materiale
d'impianto
selezionato:**

**PIOPPELLE
EUCALITTI
CONIFERE**

**SERVIZI
AGRICOLI
FORESTALI**

ENCC

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

Roma - Viale Regina Margherita, 262 - Tel. 866.857

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - 15033 Casale Monferrato - Casella Postale 24 - tel. 46.54

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 Roma - Casella postale 9079 - tel. 6960241

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda «Ovile» - 00166 Roma - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - tel. 6960608

ALESSANDRIA - Azienda «Mezzi» - 15033 Casale Monferrato - tel. 46.54

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - 46047 Porto Mantovano - tel. 39.164

PIACENZA - Azienda «Scottine» - 29010 Sarmato - tel. 67262

UDINE - Azienda «Volpares» - 33056 Palazzolo dello Stella - tel. 58.012

FERRARA - Azienda «Fante» - 44020 Migliaro - tel. 54.134

GROSSETO - Azienda «Il Terzo» - 58040 Bagno Roselle - tel. Grosseto 21.108

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - 06038 Spello - tel. 65.161

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - 86039 Termoli - Casella post. 24 - tel. 2514

SALERNO - Azienda «Improsta» - 84091 Battipaglia - Casella postale chiusa 43 - tel. 22054

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - 88070 Botricello - tel. 63106

CAGLIARI - Azienda «Campulongu» - 09025 Oristano - Casella postale 79 - tel. 3011

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda «Rincine» - 50060 Londa - tel. Rincine 83144

CATANZARO - Azienda «Acqua del Signore» - 88049 Soveria Mannelli - Casella postale aperta - tel. Serrastretta 81055

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Ufficio di rappresentanza in Roma

Patrimonio L. 74.351.148.324

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA, BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA, ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO, RAGUSA, ROMA, SIRACUSA,
TERMINI IMERESE, TORINO, TRAPANI, TRIESTE,
VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN, FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK, PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

CREATA DAI PRODUTTORI AGRICOLI PER SERVIRE L'AGRICOLTURA

- diffonde le nuove tecniche colturali
- fornisce i mezzi moderni di produzione
- difende il lavoro dei produttori agricoli provvedendo, con efficienti attrezzature e con tecnici qualificati, a conservare, trasformare e commercializzare i prodotti del suolo e degli allevamenti
- è forza propulsiva del progresso agricolo



FEDERAZIONE ITALIANA dei **CONSORZI AGRARI**

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve:

L. 94.294.650.546

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- **Prestiti di esercizio**
 - **Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari**
 - **Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice**
 - **Mutui a favore di Consorzi di Bonifica**
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore**

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

**Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121**

**Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acqui-
sto, lottizzazione e rivendi-
ta di terreni a coltiva-
tori diretti.**

**Il prezzo dei terreni vie-
ne pagato dai contadini
acquirenti in trenta an-
nualità costanti al tasso
dell'1%.**

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

